

Poste Italiane S.p.A. Spedite in abbondanza postale D.L. 355/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

NUMERO

3

LUGLIO
SETTEMBRE
2013

ANNO

10

CEEP QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

L'Italia della buona politica



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

INDICE

Paolo Petracca <i>Editoriale</i>	pag	3
Giuliano Pisapia <i>Elementi per guidare la Città metropolitana</i>	pag	5
Natalino Stringhini <i>Un Padre costituente: Giorgio La Pira</i>	pag	9
Angela Fioroni <i>Il Comune che sa far quadrare i propri conti</i>	pag	15
Alessandro Galbusera - Alessandro Maggioni <i>Una politica urbanistica a servizio della persona</i>	pag	20
Oliviero Motta <i>Per un welfare municipale</i>	pag	24
Paola Pessina <i>L'integrazione: tra istituzioni e relazioni</i>	pag	30
Maurizio Carbonera <i>Ritrovare la bellezza del territorio partendo dalla legalità</i>	pag	34
Paolo Ricotti <i>Costruire città di pace</i>	pag	38
Paolo Colombo <i>Due utili letture</i>	pag	42

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni,
Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul,
Natalino Stringhini, Franco Totaro, Silvio Ziliotto

Segreteria di Redazione

Marina Valdambri

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 2, 2013
Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.
Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme

Via Stefini, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

GdL Comunicazione

EDITORIALE

PAOLO PETRACCA

Paolo Petracca

*presidente
provinciale
Acli Milanesi*

Se dovessimo pensare a “l’Italia della buona politica” – come suggerisce il titolo del libro di Marco Boschini che recensiamo in questo numero – difficilmente ci verrebbe alla mente qualche esempio della politica nazionale odierna. Più facilmente il nostro pensiero si rivolgerebbe al passato e ancora più probabilmente andrebbe ad un’esperienza di governo di una città o di una comunità locale piuttosto che alla guida del Paese nel suo complesso.

I nostri contesti locali ci appassionano perché ci sono vicini, perché il municipalismo è una delle caratteristiche più antiche, sentite ed autentiche della nostra Italia e perché nella globalizzazione il binomio città-mondo è molto più strutturato e strutturale del rapporto Stato-Terra.

Se “alla democrazia in crisi” e alla drammatica situazione politica della “povera Patria” abbiamo deciso di dedicare il precedente volume dei nostri Quaderni, in questo numero vogliamo provare a “vedere la strada oltre le difficoltà” – come ama dire Angela Fioroni –, indagare le ragioni e le buone pratiche che ci spingono a credere che sapremo costruire un Paese migliore a partire dall’impegno di ciascuno di noi e dall’alleanza tra Enti locali e società civile.

Come ci ha ricordato Papa Francesco lo scorso 16 settembre «nessuno di noi può dire: ma io non c’entro, sono loro che governano. No, io sono responsabile del loro governo e devo fare del mio meglio perché loro governino bene, partecipando alla politica come posso. La politica, dice la Dottrina sociale della Chiesa, è una delle più alte forme della carità, perché è servire il bene comune. E io non posso lavarmene le mani: ciascuno di noi deve fare qualcosa». In altre parole “il (nostro) campo è il mondo” come ci ricorda il Cardinal Scola nella sua breve e densa Lettera Pastorale.

Come in ogni itinerario che mette alla prova le nostre capacità è bene farsi accompagnare da una guida esperta; per questa ragione abbiamo deciso di rivolgerci ad un maestro e testimone da tenere come riferimento costante, il sindaco di Firenze Giorgio La

Pira, primo presidente delle Acli fiorentine, che ci ha insegnato come sia importante che un primo cittadino abbia a cuore “la pace e le lampadine” – ovvero che si debba occupare dell’illuminazione delle strade e del dialogo tra i popoli in conflitto, e che pensare globalmente per agire localmente presuppone un’alleanza stretta tra le istituzioni e le organizzazioni sociali. Questa alleanza va ricercata e attuata sul *welfare*, sull’abitare, sull’affermazione della cultura della legalità e su molte altre questioni, a partire dalla costruzione della Città metropolitana e dell’EXPO, come ci testimoniano gli articoli di molti già amministratori, pubblicati in questo numero e come ci ricorda il Sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, nel testo che ha scritto per noi.

Autonomia della società civile dalla politica e alleanza stretta, forte, strategica tra le organizzazioni e gli Enti locali in una ricerca comune del bene comune. Questa è la strada impegnativa e rischiosa, che “passa per la porta stretta”, che proviamo ad indicare. E lo facciamo a partire dalla storia, dalla tradizione e dalla voglia di futuro delle Acli Milanesi e del cattolicesimo democratico e sociale ambrosiano.

Questo “mondo” ha infatti sempre espresso e continua ad esprimere persone che dall’impegno civile passano a quello nelle istituzioni, con questo Quaderno intendiamo offrire qualche spunto a chi oggi si impegna ed in particolare ai giovani che parteciperanno ai percorsi formativi “Il bene Comune ha bisogno di te”, che abbiamo voluto proporre sul nostro territorio metropolitano in questo autunno ad alta tensione per la politica italiana.

Infine, ai lettori e ai partecipanti ai percorsi non ci resta che fare un augurio: sempre il 16 settembre Papa Francesco ha evidenziato quali debbano essere le virtù di chi governa o si candida a governare la cosa pubblica. Le riportiamo testualmente auspicando che siano presenti e vissute per chi esercita queste responsabilità: «Queste sono le due virtù di un governante, così come ci fa pensare la parola di Dio: amore al popolo e umiltà. Ogni uomo e ogni donna che assume responsabilità di governo deve porsi queste due domande: io amo il mio popolo per servirlo meglio? E sono umile da sentire le opinioni degli altri per scegliere la migliore strada?».

ELEMENTI PER GUIDARE LA CITTÀ METROPOLITANA

Giuliano
Pisapia

*sindaco
di Milano*

GIULIANO PISAPIA

La creazione della Città metropolitana è un passo che stiamo aspettando da tempo, se ne discute da decenni, molti sono stati i tentativi falliti nel passato, è arrivato il momento che questo obiettivo si traduca in realtà. Viviamo ormai in anni in cui abbiamo già imparato a governare i diversi territori come aree vaste, senza fermarci ai confini, ma perché questo porti davvero i benefici che noi – Sindaci e cittadini – auspichiamo, è urgente e necessaria la nascita di diritto di questo ente. Solo in questo modo si possono dare risposte concrete ed efficaci ai bisogni dei cittadini.

Nel corso degli ultimi anni infatti sono state prospettate diverse ipotesi di legge attraverso cui istituire le Città metropolitane ma la fase politica che sta vivendo il nostro Paese è assai complessa e ha rimesso in gioco le carte. Sembra però chiaro a tutti la volontà del Governo di mantenere l'impegno sul superamento delle Province e la contestuale istituzione, peraltro già prevista dal nostro ordinamento con la legge 142 del 1990, di questo ente che avrà una funzione strategica di programmazione e pianificazione dai servizi pubblici, alla viabilità, allo sviluppo economico e sociale.

Il nostro Paese, è giusto ricordarlo, è però in ritardo su questo tema rispetto ad altri Paesi europei, dove si stanno sperimentando e introducendo innovativi e originali sistemi di governo locale. Abbiamo il compito e il dovere di inserire la quarta e raggiungere velocemente il resto dell'Europa, proprio in questo momento in cui si preme per il rafforzamento del ruolo delle aree metropolitane come fattore centrale di sviluppo non solo economico, ma anche sociale e civile.

È assolutamente necessario rilanciare un obiettivo essenziale per il Paese, un obiettivo che non vogliamo e non dobbiamo mancare. Milano è contraria ad ogni rinvio di una riforma decisiva per il territorio, per il nostro territorio. Prima ancora di pensare a quali elementi devono essere contenuti nei dispositivi che istituiscono le Città metropolitane, è necessario essere uniti sulla volontà della loro nascita.

» superamen-
to delle
Province

» Milano è la seconda città d'Italia per popolazione

Milano è la seconda città d'Italia per popolazione, conta quasi 1 milione e 300mila residenti, che salgono a poco più di 3 milioni con l'hinterland. Sono 134 comuni del territorio milanese più i 55 comuni della Provincia di Monza e Brianza, nel caso in cui venissero assorbiti dalla Città metropolitana milanese, porterebbero gli abitanti dell'intero territorio metropolitano a sfiorare i 4 milioni.

È nei loro confronti che siamo impegnati perché il nuovo ente sia, prima di tutto una certezza. Il 1° gennaio 2014 la Città metropolitana sia realtà, da quel momento avremo 6 mesi durante i quali stendere lo statuto che entrerà in vigore dal 1° di luglio dello stesso anno.

Il testo approvato lo scorso luglio dal Ministro Delrio prevede che ad assumere l'incarico di Sindaco metropolitano sia il Sindaco del Comune capoluogo. Ho affermato più volte, anche recentemente che è necessario uscire ora dalla logica di chi farà il Sindaco metropolitano, perché il punto fondamentale da cui partire è che la Città metropolitana finalmente veda la luce per poter governare il territorio in un modo nuovo, adeguato ai bisogni veri delle città e dei comuni metropolitani, della gente che ci vive, dei lavoratori e delle imprese.

Per arrivare preparati non dobbiamo però subire una scadenza e un percorso automatico, ma dobbiamo coinvolgere tutte le forze che possono contribuire alla realizzazione di questo straordinario e strategico obiettivo. Ritengo anche che ogni Città metropolitana, e ad oggi, nel d.d.l. Delrio del 26 luglio scorso, ne sono istituite 10 (Milano, Roma, Torino, Napoli, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Bari e Reggio Calabria), all'interno del proprio statuto segua la strada che più di tutte si adatti meglio alle esigenze di quel territorio specifico.

In questo percorso il ruolo del Governo è senza dubbio cruciale, sappiamo bene tutti che deciderà il Parlamento, ma nessuno può sostituirsi al principio della costruzione condivisa e partecipata del nuovo Ente. È indispensabile, infatti, tradurre in pratica un principio di costruzione "dal basso" del nuovo assetto istituzionale che permetta ai territori di modellare le proprie forme organizzative in modo che si adattino alle varie caratteristiche e vocazioni locali. E in questo la nostra città non vuole essere milanocentrica ma valorizzare le peculiarità che ogni singolo Comune racchiude in sé.

Milano ha da subito compreso quanto sia importante la condivisione tra i territori del futuro dell'area metropolitana. Questo è si-

» principio di costruzione "dal basso" del nuovo assetto istituzionale

curamente uno degli elementi cardini per guidare prima ancora che il nuovo Ente, il percorso di avvicinamento. Proprio lo scorso luglio abbiamo riunito a Palazzo Marino i rappresentanti di Comune e Provincia di Milano, invitando a un confronto aperto i sindaci dell'area metropolitana, avviando di fatto la condivisione di scelte e ipotesi da proporre per lo statuto.

Dunque il 1° gennaio 2014, potrebbe diventare una data storica dal punto di vista amministrativo per l'Italia, ma servono degli elementi chiave perché ciò si trasformi, e di questo sono sicuro, in opportunità. Elementi che Milano ha già da tempo messo in campo concretamente muovendo quindi i primi passi verso la Città metropolitana. Come già analizzato in precedenza, il nuovo Ente non può esistere senza il coinvolgimento fin da subito di tutti i Comuni del milanese e della Provincia, ma non solo. È necessario che il confronto coinvolga anche quei comuni che non fanno parte dell'attuale provincia, ma che potrebbero fare parte della futura Città metropolitana. L'importante per me, in qualità di Sindaco, è il continuo confronto con gli altri Sindaci e con i cittadini, perché il nuovo Ente dovrà rispondere proprio a loro.

La Città metropolitana è uno strumento di maggiore efficienza e vicinanza ai cittadini e soprattutto di una migliore organizzazione su temi fondamentali per la vita quotidiana dell'intero Paese, dalla mobilità, alla cultura, all'ambiente, allo sviluppo economico e produttivo. È questo il nostro futuro che dobbiamo perseguire, una strada che sta percorrendo già da tempo l'Europa. Uno degli ambiti privilegiati di questo percorso è Expo, che nasce fisicamente in territorio intracomunale: Expo è il simbolo fisico di una realtà che serve a tutto il Paese e coinvolge direttamente i Comuni che lo ospiteranno e che ospiteranno i visitatori: cioè quelli dell'area metropolitana. Già oggi le Polizie Locali di Milano, Rho, Pero, Banzate lavorano insieme alla sorveglianza antimafia del cantiere.

Passaggio fondamentale per il territorio milanese e in particolare per la città di Milano, è la riforma del decentramento che prevede l'introduzione dei Municipi e il rinforzo delle loro competenze territoriali, si tratta di un modo concreto di anticipare sul territorio cittadino il nuovo assetto metropolitano. Sottolineo nuovamente il concetto di condivisione delle scelte dell'Amministrazione, anche in questo caso anticipando quanto accadrà con la Città metropo-

» La Città metropolitana è uno strumento di maggiore efficienza e vicinanza ai cittadini

» la riforma del decentramento

litana. Stiamo infatti stimolando e sollecitando la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti sui diversi temi. Lo abbiamo fatto con il Pgt, lo stiamo facendo con il Pums, il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile: la partecipazione attiva di cittadini, di forze politiche, del mondo imprenditoriale e dei servizi è sicuramente un valore aggiunto per arrivare uniti all'obiettivo. La stessa lungimiranza occorre per la ripartizione delle risorse, delle strutture, del personale già esistente in carico alle Province e ai Comuni per le funzioni attribuite al nuovo Ente. Sono questioni decisive e non secondarie, che vanno pianificate in modo molto attento.

C'è poi il capitolo delle risorse che dovranno essere attribuite al nuovo Ente, risorse che mi auguro siano certe e adeguate al profilo di programmazione e pianificazione strategica di cui sarà investita la Città metropolitana e per rilanciarne il ruolo di motore dell'economia. Ricordo che a Milano il 60% degli investimenti in conto capitale, per lo sviluppo e la crescita, sono del Comune: a maggior ragione la Città metropolitana dovrà essere messa in grado di funzionare e di far funzionare il nostro sistema economico e i servizi vitali di un'area ancora più vasta e integrata.

Ci sono temi di interesse sovra comunale di particolare rilevanza per la vita dei cittadini. Ho citato prima la mobilità, la cultura, ma aggiungo anche le politiche dell'abitare. Abbiamo davanti a noi una sfida particolarmente interessante e dobbiamo vincerla tutti insieme. La crisi economica e soprattutto la crisi politica e istituzionale attraversata dal Paese, non devono essere fattori di rallentamento sul tema della Città metropolitana. Al contrario: proprio la Città metropolitana può diventare fattore di sviluppo economico e di rilancio della partecipazione. A un patto: quello di coinvolgere i cittadini. Se tutti partecipano, si fa un buon lavoro e nasce un Ente solido, efficiente, capace di decidere velocemente e di governare il territorio in modo democratico e concreto.

È l'obiettivo che ci siamo posti a Milano e che insieme potremo realizzare se ci sarà la volontà e la determinazione di tutti.

» le politiche
dell'abitare

UN PADRE COSTITUENTE: GIORGIO LA PIRA

NATALINO STRINGHINI

Giorgio La Pira è una delle figure più significative del cattolicesimo italiano del Dopoguerra. Nato a Pozzallo, in Sicilia nel 1904, arriva a Firenze su invito di un suo insegnante, il prof. Berti, che era stato profondamente impressionato dalle sue qualità di studente.

A Firenze si laurea giovanissimo in giurisprudenza, a 23 anni ottiene la libera docenza e due anni dopo gli viene assegnata la cattedra di Diritto Romano. Sceglie Firenze come luogo di vita e di azione immedesimandosi a tal punto con la città da diventare per antonomasia il suo Sindaco più significativo. Vive con una singolare testimonianza l'essere cristiano, sempre in povertà, abitando nel convento domenicano di S. Marco, vestendo calzari bianchi e sandali come i monaci e destinando ai poveri il suo stipendio. Già da vivo si guadagnò l'appellativo di Sindaco Santo e la Chiesa oggi lo riconosce Beato.

La fase antifascista

Nel gennaio del 1940, a solo un anno di pubblicazione, la censura fascista dà ordine di ritirare immediatamente dalla circolazione l'inserito di una rivista spirituale ("Vita Cristiana") dal titolo *Principi* e di ricondurre a buon ordine uno dei suoi autori: La Pira.

L'opuscolo semplice, quasi insignificante, sembra nient'altro che la riproposizione della Dottrina ufficiale della Chiesa: ci sono riferimenti al Vangelo e ai Padri della Chiesa, puntualizzazioni di alcune encicliche e citazioni di S. Tommaso, ma aldilà dell'apparenza, l'opuscolo mette insieme un filo di lettura che è compreso dall'autorità fascista ponendolo in netto contrasto con l'ideologia del regime che aveva attraversato anche larghe fette della gerarchia e del mondo cattolico. Tra i diversi passaggi che si potrebbero ricordare risulta significativo quello dove si puntualizza con forza la radicale differenza tra la mistica fascista e la mistica cristiana.

L'inserito è un'opera di rilettura del pensiero sociale cristiano in senso decisamente democratico che La Pira svolge in quegli anni insieme ad alcune figure di cattolici progressisti. Dopo l'8 settem-

Natalino
Stringhini

presidente
Consiglio
provinciale
Acli Milanesi

» Sindaco
Santo

bre 1943 il giovane professore viene espulso dall'Università e i tedeschi danno l'ordine di arrestarlo.

La casa comune

Nel Radiomessaggio del Natale 1944 è esplicito il riconoscimento che Pio XII fa della democrazia come il sistema formale di Stato che deriva dal diritto naturale. Si tratta, con la caduta del fascismo e la fine della guerra, di partecipare, anche come cattolici, alla pacificazione e alla costruzione democratica dell'Italia.

La Pira, pur sottolineando l'importanza della dimensione contemplativa, in un opuscolo dal titolo significativo "La nostra vocazione sociale" dichiara che non ci si può tirare indietro, anzi che è proprio dei laici doversi impegnare nell'azione sociale e politica, quest'ultima identificata come l'attività architettonica più significativa. Viene eletto alla Costituente nelle file della Democrazia Cristiana, alla quale non sarà mai iscritto e qui, insieme ad un gruppo di politici chiamati "professorini" (tra i quali Dossetti, Lazzati, Fanfani) partecipa ai lavori per la stesura della nuova Carta Costituzionale. Sono anni di grande fermento ma anche di grandi contrasti.

L'Italia, uscita allo stremo da venti anni di dittatura, da una guerra assurda e da una contrapposizione violenta, ha bisogno di riscoprire un "senso comune" sul quale costruire il proprio futuro. Il ruolo di La Pira e di altri, come Dossetti, Moro, Lazzati è tra i più delicati, soprattutto nei lavori della Prima Sottocommissione, quella che dovrà trattare dei "diritti e dei doveri dei cittadini". Il confronto parte con difficoltà; sono presenti in questa Sottocommissione significativi esponenti di altre forze politiche, in particolare socialisti, come l'on Marchesi, e comunisti come l'on. Togliatti. Lo sforzo di La Pira è quello di far comprendere che la nuova Costituzione deve avere un retroterra di valori condivisi che costituiscano l'architrave della nuova "casa comune", dalla quale far partire anche le successive esplicitazioni giuridiche e normative. L'incontro avviene sul riconoscimento, più volte richiamato da La Pira, che la base della nuova Costituzione non può non essere che "la persona umana" la quale ha dei diritti antecedenti allo Stato e una dimensione di apertura all'altro che costituisce la sua socialità intrinseca. Ne deriva il timbro profondamente "personalista, pluralista, democratico" della nuova Costituzione repubblicana. In un passaggio significativo del suo intervento La Pira sostiene che la Costituzione è profondamente cristiana perché profondamente umana, e che può quindi

» i laici si devono impegnare nell'azione sociale e politica

» i valori condivisi costituiscono l'architrave della nuova casa comune

rappresentare la Carta costituzionale di tutti gli italiani. Disposto anche a rivedere alcuni dispositivi tecnici, La Pira ed altri Padri Costituenti saranno intransigenti nel difendere e valorizzare i “principi fondamentali” contenuti nei primi articoli e soprattutto l’articolo 2 e 3 della Costituzione.

L’attesa e la difesa della povera gente

La Pira diventa Sottosegretario al lavoro nel primo Governo De Gasperi. Sono questi gli anni dell’impegno. Significativi gli scritti raccolti nella rivista “Cronache Sociali” dove, ad una visione perbenista della politica e dell’economia, contrappone una lettura disincantata e progressista. Non si può affermare la centralità della persona umana se non si riconoscono i diritti e non si mette in campo la loro agibilità, in modo particolare, quelli che ne costituiscono le fondamenta: il lavoro, la casa, l’assistenza. L’Italia democratica deve guardare alle fasce più povere e non si può fare della Costituzione una Carta di semplici dichiarazioni. La Pira è per una politica del pieno impiego e sollecita interventi che favoriscano il lavoro e l’occupazione. In polemica con scelte che privilegiano il capitale sul lavoro lui ribalta la posizione. Scrive che i poveri attendono “un governo di epifania capace di avviare una coraggiosa ristrutturazione del sistema economico che considerasse la lotta alla disoccupazione come elemento centrale”. Pone così dei limiti alla totale libertà di mercato secondo un principio progressivo, solidaristico e, ancora una volta, pluralista. Si avvicina alle tesi di Keynes e di Beveridge e si attira la critica di parecchi esponenti, come lo stesso Sturzo, e l’epiteto di “comunistello di sacrestia”. Ma la sua riflessione è radicale. Un giorno durante un’Assise di giuristi cattolici dove deve trattare il tema “Cristianesimo e Stato moderno”, dopo i primi passaggi, mette da parte lo scritto e, parlando a braccio, sostiene che “un giorno noi saremo giudicati su queste affermazioni decisive: avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere, senza tetto e mi hai ospitato, malato e mi hai visitato – aggiungo: ero disoccupato e mi hai occupato – questo è il Vangelo!”.

» l’Italia democratica deve guardare alle fasce più povere i

Le città sono vive

Nel 1951 La Pira viene eletto per la prima volta sindaco di Firenze. Non fu per sua scelta ma per rispondere ad una richiesta dell’autorità ecclesiastica che vedeva nella sua candidatura l’unica possibilità di sottrarre la città all’amministrazione rossa. A fargli superare

» rapporto
che esiste
fra la città e
la persona
umana

anche le ultime perplessità si dice che contribuì don Giulio Facibeni, suo amico, fondatore dell'opera assistenziale "Madonnina del Grappa", un altro uomo che aveva legato la propria esistenza all'aiuto dei poveri. La Pira ha delle città una visione originale. Scrive: "Le città hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi, profondi: esse hanno un loro volto caratteristico, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono un occasionale mucchio di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio".

E in un altro intervento sostiene "che dire del rapporto che esiste fra la città e la persona umana? Non è forse vero che la città è il domicilio organico della persona? Non è forse vero che la persona umana si radica nella città come l'albero nel suolo? Essa si radica negli elementi essenziali della città: e cioè, nel tempio, nella casa, nell'officina, nella scuola, nell'ospedale". E andando più in profondità dichiara che in una città un posto ci deve essere per tutti: "un posto per pregare (la Chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l'ospedale)".

Da queste premesse derivano le iniziative più significative: il latte distribuito ai bambini delle scuole e agli operai, le battaglie per la difesa della "Pignone" (una delle fabbriche più importanti della città di Firenze), la requisizione di alcune case sfitte per i senza tetto, la costruzione di nuovi quartieri come l'Isolotto.

Al Segretario della DC dichiara in modo deciso nel '55: "Non lascerò senza difesa la parte debole della città: chiusura di fabbriche, licenziamenti, sfratti troveranno in me una diga non facilmente abbattibile [...] il pane (e quindi) il lavoro è sacro, la casa è sacra. Non si tocca impunemente né l'uno, né l'altra! Questo non è marxismo: è Vangelo! Quando gli italiani poveri saranno persuasi di essere finalmente difesi in questi due punti, la libertà sarà per sempre assicurata al nostro paese: e la vita della Chiesa rifiorirà nelle anime, nella casa, nella città, nelle campagne e in tutto il Paese".

Sul sentiero di Isaia

Gli anni del Secondo Dopoguerra sono anni di forti divisioni e contrasti internazionali. L'Europa e il mondo sono divisi in due blocchi contrapposti, armati tra di loro. La Guerra fredda non solo ha costruito il Muro tra Est ed Ovest ma alimenta una corsa al nucleare che sembra inarrestabile. La Pira è conscio della drammaticità

della situazione e lancia la sua proposta. Riprendendo la sollecitazione di Isaia “trasformate le spade in vomeri” si fa promotore di una cultura e di una politica di pace. Esorta le nazioni a ritrovare un confronto al di là dei blocchi e a ricercare un nuovo equilibrio mondiale. “*Spes contra spem*” e “al negoziato non c’è alternativa” sono i due motori dell’azione. Ma la strategia è vista ancora attraverso la città: “Unire le città per unire le nazioni” e “Far convergere le città per far convergere le nazioni” sono due discorsi tenuti, il primo a Parigi nel ‘67 e il secondo a Leningrado nel ‘70. La Pira è uno dei politici che per primo mette in campo una diplomazia dal basso, capace di superare le rigide contrapposizioni e si fa ambasciatore in molte parti del mondo: nel ‘59 sarà ricevuto da Krusciov in Russia e nel ‘65 da Ho Chi Minh a Hanoi. Per queste e molte altre iniziative è fortemente criticato e guardato con sospetto ma alta risulterà la profeticità della sua testimonianza. In piena Guerra fredda dichiara: “al negoziato globale, alla unità, alla pace e alla giustizia nel mondo nella presente età atomica e spaziale, non c’è alternativa”.

» una diplomazia dal basso

Firenze al centro del Mediterraneo

Nel ‘58 La Pira Sindaco dà il via ad un nuovo grande progetto, quello dei “Colloqui mediterranei” che comprende il fatto che non ci può essere pace mondiale se non si avvia una politica sui Paesi del Mediterraneo e dichiara che si tratta di “costruire un ponte di preghiera e di riflessione storica e politica fra le rive avverse che separano ancora tanto”. Intuisce la responsabilità delle tre religioni monoteiste per realizzare nel Mediterraneo un luogo di pace. Sostiene che il conflitto non può esser ridotto solo tra nazioni cristiane e nazioni soggette al materialismo comunista; ce n’è uno più profondo; il Mediterraneo non è solo una zona geografica, ma l’asse potenziale di un diverso sistema tra Nord e Sud. La Pira si rende conto che il Mediterraneo per diventare, da fossato qual era, un “grande lago di Tiberiade”, avrebbe dovuto abolire tutte le radici conflittuali, da quelle economiche, a quelle politiche e religiose. Perciò indica in Gerusalemme la Città Santa di tutte e tre le famiglie discendenti da Abramo e chiede l’apertura di un incontro. Dichiara in un suo discorso intitolato “Unità della famiglia di Abramo e pace dei popoli mediterranei” tenuto a Cagliari nel ‘73: “I popoli mediterranei hanno in un certo senso, anche se pieno di lacerazioni e di contrasti, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale e in un certo senso, anche politico comune.

» La Pira intuisce la responsabilità delle tre religioni monoteiste per realizzare nel Mediterraneo un luogo di pace

La loro unità è essenziale ed in qualche modo quasi una premessa per l'unità dell'intera famiglia umana". E a fronte delle difficoltà scrive: "Questa età apocalittica in cui viviamo [...] è appunto l'età dei sogni, l'età dell'utopia, l'età nella quale l'utopia diventa storia e il sogno realtà".

Muore a Firenze il 5 novembre del '77, di sabato.

Un anno dopo al cimitero una folla di gente si ritrova per ricordarlo. Oltre ai fiorentini, agli amici di sempre, ci sono i Presidenti d'Egitto e d'Israele, il Patriarca della Chiesa Russa, una piccola delegazione di bambini delle scuole di Firenze, altri provenienti dai Paese Arabi e d'Israele che accendono sulla tomba una lampada con la parola "Pace" in latino, arabo ed ebraico. Una traccia di questo piccolo uomo che ha seguito un proprio sentiero coraggioso nella stagione più tormentata dell'era atomica.

Scrive di lui Paolo VI: "Era una persona che aveva senso dei fini, non soltanto dei mezzi da percorrere ma del dove andare".

Il lascito di La Pira

A conclusione mi sembra importante evidenziare tre sottolineature che possono fortemente interrogarci.

In primo luogo La Pira, pur rimanendo un uomo per tanti aspetti legato alla cultura del suo tempo, è riuscito ad incarnare un senso alto della politica come servizio e nello stesso tempo a formulare ipotesi, realizzare interventi capaci di incontrare i bisogni della gente, affrontando i nodi alti della convivenza, cioè è stato capace di coniugare tensione profetica e realismo.

In seguito La Pira ha salutato come un dono straordinario l'apertura del Concilio Vaticano II e l'indicazione di un nuovo rapporto Chiesa-mondo dove il credente non si sottrae alle proprie responsabilità ma è cosciente che per una testimonianza credibile è necessario coniugare contemplazione e azione.

Infine la forza con la quale La Pira ha indicato la necessità di scommettere sulle nuove generazioni. Scrive: "i giovani sono come le rondini [...] indicano la direzione della storia".

» politica
come servizio

» scommette-
re sulle nuove
generazioni

IL COMUNE CHE SA FAR QUADRARE I PROPRI CONTI

ANGELA FIORONI

Angela Fioroni

segretaria
regionale
Legautonomie

Di fronte ai problemi, i Comuni sono chiamati a scelte innovative

Le continue modifiche legislative che coinvolgono i bilanci dei Comuni (Legge e Patto/i di stabilità, Imu, Tares, Sevice tax, rinvio dei tempi per l'approvazione dei bilanci preventivi, ecc.) sono devastanti, poiché non consentono alle Amministrazioni locali di:

- chiudere i bilanci, quindi stabilire su quali risorse finanziarie possono contare per le spese dell'anno (e del triennio); proprio in conseguenza di tali modifiche per il 2013 il termine di scadenza per l'approvazione dei bilanci preventivi è stato portato al 30 novembre: si può ben immaginare quali scelte i Comuni abbiano potuto fare per l'anno in corso;
- progettare e programmare le scelte, costringendo le Amministrazioni locali a sopravvivere alla giornata, cercando di tamponare le emergenze;
- confrontarsi con i propri cittadini sulle scelte e sulle prospettive: esattamente il contrario di ciò di cui l'Italia e gli italiani hanno bisogno proprio in un momento di crisi così prolungata e dagli esiti ancora sconosciuti;
- partecipare e condividere le scelte del Governo: affinché le leggi diventino pratiche amministrative, devono essere pensate insieme, approvate e non subite dal sistema delle istituzioni locali.

Nonostante questi limiti, i Comuni continuano a lavorare, per essere punti di riferimento per i cittadini e avviare pratiche innovative che possono diventare esperienze di riferimento per altri. Innovazioni necessarie perché è chiaro che non si tornerà al prima, che non ci sarà, almeno per alcuni anni, la disponibilità finanziaria conosciuta nel passato, che le soluzioni utili per uscire dalla crisi e costruire un mondo possibile, richiedono paradigmi nuovi in tutte le attività che svolgiamo, anche in politica.

» Le soluzioni utili per uscire dalla crisi richiedono paradigmi nuovi

Una buona amministrazione locale persegue la sostenibilità delle scelte

Oggi, come criteri del buon amministrare, non sono più sufficienti

» decidere di modificare il nostro modo di lavorare

l'onestà, la generosità, la trasparenza, la partecipazione, il senso del servizio agli altri. Criteri che non devono essere abbandonati, anzi!, ma che da soli non bastano più: occorre, con urgenza, trovare percorsi e modalità nuove che rendano le scelte amministrative sostenibili per i cittadini e il territorio da un punto di vista ambientale, sociale ed economico.

E di fronte alle difficoltà poste dai Governi occorre agire per contrastarle, ma anche per cominciare noi a decidere di modificare il nostro modo di lavorare e modificare il paradigma dell'azione amministrativa: da una buona gestione delle risorse disponibili occorre passare a una ricerca delle risorse, cercandole ovunque, prima di tutto all'interno dei nostri Comuni. Alcune Amministrazioni hanno già intrapreso percorsi nella direzione indicata, è da loro che giungono le proposte, già sperimentate, che ci aiutano a capire meglio cosa dobbiamo e possiamo fare. In questo articolo vengono presentati alcuni campi in cui si può intervenire con un'ottica innovativa e più sostenibile, molte comunque sono le scelte che si possono fare.

» cerchiamo di costruire atteggiamenti di speranza

Prima di tutto, costruire speranza

In un momento così difficile, dobbiamo prendere in mano i fili degli incontri, dei colloqui, dei dibattiti, dei confronti con i nostri cittadini e con le associazioni presenti nei territori per ragionare insieme sulle cose che si possono fare. Evitiamo di accrescere la disperazione dei cittadini riversando su di loro le nostre frustrazioni, ma cerchiamo di costruire atteggiamenti di speranza verificando insieme come dare risposte nuove ai bisogni sempre più urgenti che si manifestano: prendiamo in mano la voglia di andare avanti e dimostriamo la possibilità di farlo, in un rapporto di solidarietà e sostegno reciproco tra amministratori, associazioni, cittadini.

Affrontare le diseconomie presenti negli Enti locali

Molto dobbiamo lavorare all'interno dei nostri Comuni per superare la rigidità di tanti procedimenti, la separatezza del lavoro tra uffici, la verticalizzazione nell'organizzazione di uffici e servizi, la difficoltà a condividere dati e informazioni: dobbiamo superare tutte quelle procedure farraginose, lunghe e improduttive, che dilatano i tempi, moltiplicano le azioni, complicano la vita e sono fonte di spesa per i cittadini e le imprese. Abbiamo bisogno di uffici comu-

nali veloci ed efficienti, preparati, intraprendenti, innovativi, capaci di trovare le risposte adeguate, abituati alla collaborazione.

Per impostare un lavoro serio, non ci sono scorciatoie: occorre avere una visione chiara delle cose da fare, consapevoli del fatto che i tempi dei risultati non saranno brevissimi. Occorre tempo, dialogo, condivisione e partecipazione, a partire dal confronto con i dipendenti comunali.

» occorre avere una visione chiara delle cose da fare

La manutenzione del patrimonio comunale per migliorare i territori e la qualità della vita

In questi anni di carenze finanziarie, il patrimonio comunale (edifici, strade, marciapiedi, piazze, reti del sottosuolo, parchi e giardini) è in deficit di manutenzione questo può portare ad un suo degrado in breve tempo. Prima di preoccuparci di nuove opere, mettiamo mano a una grande attività di manutenzione del patrimonio pubblico, consapevoli delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie: occupiamoci dell'illuminazione pubblica, del riscaldamento e del condizionamento degli edifici, dell'uso di energia elettrica e dell'efficientazione energetica, delle risorse idriche e delle fognature, della manutenzione di parchi e giardini, per scoprire che si può ammodernare il patrimonio, migliorare le città e i servizi risparmiando nella loro gestione. E molti finanziamenti per questi lavori verranno trovati proprio nei risparmi ottenuti. Collaborazioni con i privati e le associazioni che vogliono utilizzare gli edifici pubblici per le loro attività o contribuire alla loro manutenzione, è fonte di risparmio e di rapporto con i cittadini.

» collaborazioni con i privati e le associazioni

Anche un'accurata gestione del sottosuolo aiuta in questa direzione, poiché consente la conoscenza dei sistemi infrastrutturali (reti energetiche, idriche, e della comunicazione), delle loro criticità e delle potenzialità, mettendo nelle mani degli amministratori strumenti potenti per ricevere benefici da queste vene sotterranee che, efficienti, producono qualità urbana, risparmi, crescita delle imprese, valorizzazione del sottosuolo, finanziamenti.

Agire in questi settori però significa acquisire competenze continue, da parte di amministratori e tecnici comunali, che li mettano in grado di conoscere le novità che il mondo scientifico e tecnologico rende disponibili per migliorare il lavoro risparmiando.

Apprestare un elenco dei lavori di manutenzione che possono essere svolti gratuitamente dai cittadini (imbiancature, pulizia e ma-

nutrizione di giardini, abbellimento di muri e uso/custodia di spazi poco o molto frequentati) aiuta a coinvolgere volontari, associazioni e comitati genitori nella gestione di beni che sono di tutti.

Scoprire il valore strategico del settore dei rifiuti urbani

Quello della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti è uno dei servizi più costosi per i Comuni: una spesa insostenibile, l'ha definita l'Istat nel 2010. Secondo i rapporti di Legambiente, nel settore della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, i Comuni della Lombardia segnano il passo. Tranne in pochissimi Comuni, non si registra innovazione nella diminuzione dei rifiuti, né in una buona gestione degli stessi. Quello dei rifiuti invece è un settore strategico e emblematico non solo per i risparmi che si possono ottenere, ma anche per gli stili di vita sostenibili e l'attenzione alla salute, all'ambiente e all'economia che può generare, e per l'attenzione agli sprechi che tanto caratterizzano ancora il nostro modo di vivere. La riduzione dei rifiuti e il riutilizzo di tanti oggetti prima del loro smaltimento, implica per i cittadini consapevolezza del ciclo dei rifiuti, dall'uso delle materie per la produzione di oggetti fino al loro smaltimento, attenzione al risparmio delle materie e delle energie, e acquisizione di abitudini più sostenibili: si pensi all'uso dei *dispenser* per l'acqua, il latte, i detersivi, addirittura per la frutta e altri prodotti. La differenziazione è fondamentale non solo per il recupero delle materie, ma anche per la varietà di imprese a cui si dà vita: da quelle del recupero a quelle delle nuove produzioni. Ragionare con i cittadini su questi temi offre l'opportunità di approfondire e confrontarsi, scegliere e risparmiare: i rifiuti possono diventare una voce importante nelle riflessioni condotte con le famiglie sui Bilanci di giustizia.

»consapevolezza del ciclo dei rifiuti e acquisizione di abitudini più sostenibili

Avviare un laboratorio insieme per ripensare il sistema di welfare

Il sistema dei servizi organizzato nei nostri Comuni è stato costruito sui bisogni individuati nel corso nel tempo e aggiungendo servizi a servizi. I tempi lo hanno consentito, è stato un bene. Ora però la situazione è diversa, e da tante parti si sente parlare della necessità di chiudere i servizi, in seguito ai continui tagli ai finanziamenti comunali. Prima di chiudere, è necessario fare una verifica accurata del sistema dei servizi attivati, della loro gestione e dei costi, dell'utilizzo e dei costi pro capite, per verificarne: l'attualità, la ne-

cessità e la possibilità di modificarne struttura, orari, gestione, costi. Occorre inoltre verificare i nuovi bisogni dei cittadini, derivanti dalle nuove povertà e dalle malattie degenerative, per verificare quali emergenze si presentano oggi, e come si può dare risposta. Al posto di nuove strutture di ricovero permanente, pressoché insostenibili per il sistema pubblico, si possono organizzare strutture di ospitalità diurna che offrono un grande sollievo a malati e famiglie, e sono accessibili da un punto di vista economico. Sempre più urgenti sono strutture per il ricovero notturno dei senzatetto e per la distribuzione dei pasti a chi non ne ha le possibilità: l'accordo con associazioni e volontari del paese, con i commercianti, i bar e i ristoranti, con i mercati e i supermercati, con le strutture di accoglienza presenti nelle parrocchie e negli oratori può consentire di organizzare gli aiuti in modo sostenibile.

Inoltre, fondamentale, è la gestione associata di servizi fra più comuni, rivisitando anche quelli ormai storici gestiti nei piani di zona.

» i nuovi bisogni dei cittadini

» la gestione associata di servizi fra più comuni

Servizi pubblici locali e imprese partecipate

La gestione dei servizi pubblici locali attraverso società pubbliche, è un grande patrimonio dei Comuni, dove però, oltre a ciò a cui obbliga la legge, occorre andare a verificare cosa è successo nel corso degli anni, quali ne sono i costi attuali, le diseconomie, gli eventuali debiti, i piani di risanamento. Spesso è successo che le società si sono moltiplicate, hanno fatto scelte e investimenti a rischio, si sono sostituite ai comuni nell'organizzazione dei servizi e nelle assunzioni, anche al fine di eludere il Patto di stabilità. Il fatto che i bilanci delle società partecipate in questi anni non siano entrati a far parte dei bilanci comunali, ha contribuito a lasciare nell'ombra la loro gestione. È necessario invece fare chiarezza, proprio per individuare le scelte indispensabili da fare.

Alessandro
Galbusera

vice presidente
Acli Milanesi

Alessandro
Maggioni

presidente Consiglio di Gestione
Consorzio
Cooperative
Lavoratori

» il Movimento
Moderno

UNA POLITICA URBANISTICA A SERVIZIO DELLA PERSONA

ALESSANDRO GALBUSERA - ALESSANDRO MAGGIONI

Pare strano dover oggi immaginare di avviare una riflessione su quale politica urbanistica sia a servizio della persona e quale no. È infatti difficile immaginare che il punto di arrivo delle riflessioni di oggi ci portino a pensare che la costruzione di qualcosa, ossia la città, possa essere disgiunto dall'interesse dei suoi destinatari, le persone.

Nei fatti non è però difficile leggere oggi nella crescita urbana dal dopoguerra in avanti, in molte parti delle nostre città, progetti e indirizzi che muovono con altri obiettivi e verso altri interessi. A volte astratti all'origine stessa delle scelte urbanistiche rispetto all'idea di città individuata: progetti che appaiono funzionali più a un modello matematico che a un'idea di città, altri lasciati per scelta a disposizione di un mercato libero che ha puntato ad accrescere il solo valore finanziario di quei pezzi di città.

È pensiero di molti infatti che, rispetto a questa evoluzione, il Movimento Moderno abbia avuto delle responsabilità ben precise. Quell'idea di città che ha spostato l'attenzione dallo spazio vuoto, cioè lo spazio di relazione, all'oggetto edilizio e alla sua architettura, negando il valore relazionale dell'edificio con i luoghi circostanti e immaginando di portare "all'interno" del manufatto edilizio gli spazi vitali e di relazione, ha di fatto stravolto quell'idea stratificata nei secoli di spazio pubblico fatto di strade e di piazze, ossia di spazi di relazione.

È valutazione altrettanto condivisa da molti che la scelta di lasciare all'iniziativa del libero mercato la pianificazione dei nuovi spazi urbani in assenza di un'idea di città, secondo l'assunto che il mercato avrebbe "regolato" e garantito un'equilibrata crescita delle nostre città, non solo non abbia risolto i problemi ereditati ma ne abbia accentuato alcune criticità, lasciandoci in eredità le macerie di un mercato edilizio oggi allo stremo.

Allora da dove ripartire? Serge Latouche sostiene che all'origine della crisi della *polis* c'è il fallimento della politica e il rimedio, dice, deve essere "politico" prima ancora che "urbanistico e architettonico".

Non è mai secondario il punto di partenza. Certamente è diffici-

le non considerare il vuoto di indirizzo delle politiche urbanistiche degli ultimi vent'anni come una precisa scelta, prima che sconfitta della politica. Ma insieme ci pare altrettanto importante evidenziare le non poche responsabilità di molti architetti e urbanisti che troppo spesso si sono preoccupati solo di lasciare segni e opere individuali molto poco interessate a stabilire una relazione con i destinatari del loro lavoro: le persone, professionisti che troppo spesso hanno lasciato alla voce di pochi il grido di allarme e non sono riusciti ad impedire la decomposizione del tessuto urbano, la cementificazione del territorio e la distruzione dell'ambiente.

Se tutto ciò è vero, se il vuoto legislativo sommato allo sfilacciamento di una categoria professionale che forse per lunghi tratti si è preoccupata di "guardarsi" piuttosto che osare progetti nuovi capaci di generare un'urbanità positiva e nuovi linguaggi dell'abitare, è pur vero che, di fronte ai rapidi e profondi cambiamenti di oggi, le categorie con cui siamo stati abituati a leggere le nostre città e la "cassetta degli attrezzi" che è stata utilizzata per pianificare la costruzione dei nostri territori, ha bisogno di essere riaggiornata alla luce dei profondi e rapidi cambiamenti di una società "liquida" e non più inscrivibile nelle tradizionali categorie di ieri. Per consentirci di provare a riaggiornare al presente questa idea di "abitare", dentro la complessità di un tema ampio che va ben oltre l'urbanistica nel senso più stretto in cui viene spesso confinata questa disciplina, ci sono due aspetti, forse tra i molti altri possibili, che ci pare oggi incidono con forza sulla città e con i quali è necessario "fare i conti". Da una parte la questione "dimensionale" degli spazi urbanizzati e dall'altra il tema dei nuovi luoghi che lo sviluppo della città moderna genera.

La città industriale, con i suoi tempi, i suoi spazi, le sue strutture e le sue classi, è ormai alle nostre spalle. Più della metà degli abitanti della terra oggi risiedono nelle aree urbanizzate che occupano solo il 2% della superficie terrestre. Le città che superano i 10 milioni di abitanti nel 2015 dovrebbero essere 40, cent'anni fa' la città più popolosa al mondo era Londra con 6,5 milioni di abitanti. Il gigantismo urbano è oggi un fatto dirompente che porta con sé modalità, problemi ambientali e sociali nuovi e diversi. Flessibilità e mobilità sono alcune delle caratteristiche principali, la sicurezza e l'evaporazione del senso dei luoghi e dell'appartenenza ad una comunità, alcuni dei problemi più emergenti che la nuova dimensione genera.

Le città si sono trasformate in mega-regioni, città infinite raccordinate da relazioni amministrative, dove non emerge più il tessuto

» il vuoto di indirizzo delle politiche urbanistiche degli ultimi vent'anni

» le città si sono trasformate in mega-regioni

1) Dati ISPRA,
Convegno: *Il consumo di suolo: lo stato, le cause e gli impatti*, Roma
05/02/2013.

» l'esplosione della polis

costruito degli agglomerati urbani, se non nella valorizzazione dei centri storici, e dove al contrario divengono determinanti i flussi (di merci, di danaro, di persone) che in quel tessuto si intrecciano. La metropoli tende sempre più a non essere vissuta, ma al contrario a venire voracemente consumata. Agli abitanti si sostituiscono i *city users*, alla produzione materiale di beni si sostituiscono i servizi e intanto il consumo di suolo in Italia, negli ultimi 50 anni, si è attestato a più di 7 metri quadrati al secondo¹.

L'esplosione della *polis* appare quindi essere non solo uno snaturamento fisico oltre che morfologico delle nostre città, ma anche un fatto dirompente rispetto ai tempi e i modi dell'abitare.

Ma la crescita dell'urbano genera anche nuove forme e nuovi luoghi. Il processo di stratificazione che ha caratterizzato le nostre città deve oggi confrontarsi infatti con i nuovi spazi che vengono a crearsi al suo interno in questo rapido processo di trasformazione. Sono le aree di margine, gli scali ferroviari, le caserme e tutti gli spazi produttivi svuotati e orfani della loro funzione originaria. Sono questi "non luoghi", a volte e comunque insieme ai tessuti storici, i nuovi protagonisti delle nostre città. Da una parte spazi in attesa di essere ripensati e "ricuciti" alla città, dall'altra luoghi che dentro il territorio urbanizzato ne stanno ai margini, spazi mai definiti e completati, abitati da nuove generazioni di cittadini ai margini della società. Allora forse la sfida di oggi, la sfida di un'urbanistica che vuole porre al centro i cittadini, le persone, è anche quella di ricomprendere questi spazi "nella totalità dell'esperienza dell'abitare contemporaneo (...) perché siano riconosciuti i nuovi vissuti antropologici di cui sono portatori e perché siano ricompresi nella totalità dell'esperienza dell'abitare contemporaneo"². La sfida quindi è quella di ripensare l'articolazione di luoghi e non luoghi per dar vita ad una nuova dimensione di città che sia di tutti i suoi cittadini.

Albert Einstein scrisse che: «non si possono risolvere i problemi con le categorie che hanno creato i problemi». Allora, dentro questa complessità, senza semplificazioni e scorciatoie, approfondendo questi tanti aspetti che stanno dentro una disciplina, quella urbanistica che, forse erroneamente, viene troppo spesso considerata come pura materia tecnica e come strumento spesso finalizzato alla sola elaborazione di norme e criteri, dimenticando come l'abitare che è parte di essa sia viceversa crocevia di molti aspetti della vita delle persone: famiglia, lavoro, relazioni sociali, sicurezza, ecc; una strada possibile ci pare passi attraverso un recupero degli archetipi. Dentro questo presente articolato e "li-

2) SBATTELLA S.,
I nonluoghi hanno bisogno di nuovi luoghi: una sfida progettuale, in Una scelta per Milano, Quodlibet, 2011.

quido” ci pare infatti ci sia oggi bisogno di ripartire dai luoghi per rimettere al centro le persone tornando a dare valore a ciò che da sempre è stato generativo e ha accompagnato la crescita e la vita delle nostre città: le strade e le piazze.

» ripartire dai luoghi per rimettere al centro le persone

Non attraverso un nostalgico ritorno a qualcosa che non c'è più, ma attraverso un lavoro attento che ci consenta di rileggere e rideclinare questi luoghi e la funzione civilizzatrice che da sempre essi hanno avuto. Una lettura che riparte dalle ragioni, anche culturali, che hanno portato gli urbanisti e gli architetti a preferire cartine stradali aperte e improbabili esercizi in verticale delle proprie architetture, piuttosto che non a ricostruire isolati e percorsi urbani. Non potrebbe essere infatti la sola riproposizione di un disegno urbano fatto di strade e piazze “belle” a ridare *ipso facto* a questi luoghi la caratteristica di spazio pubblico vitale e inclusivo e, d'altra parte, se anche qualche tentativo “pittresco” come quello di Santa Giulia a Rogoredo in questo senso è stato fatto, gli esiti non paiono eclatanti. Non può infatti essere eluso il fatto che l'urbanesimo incontrollato insieme ad un sempre crescente individualismo dimostrano come quest'idea di spazi intesi come luoghi di “straordinaria manifestazione di socialità e di legame tra questi e l'architettura urbana” non appartenga geneticamente più a questa società.

Uguualmente, e proprio per queste ragioni, è dai luoghi che è oggi necessario ripartire e attraverso di essi ricucire insieme spazi e rapporti tra le persone accorciando le distanze fisiche e la solitudine che si è generata.

Un obiettivo ambizioso. Lontano da essere un solo “problema” urbanistico ma che piuttosto faccia di questa disciplina uno dei nuovi “attrezzi” per sviluppare relazioni comunitarie attraverso la costruzione di un'idea di città che torni a “produrre società (...) ed a riappropriandosi della sua funzione civilizzatrice”³.

3) FERRAROTTI F. - MACIOTI M., *Periferie. Da problema a risorsa*, Sandro Teti Editore, 2009.

Un obiettivo tanto ambizioso quanto necessario che presuppone certamente un nuovo impegno della politica insieme e al fianco di architetti e urbanisti, ma non solo. Un percorso dove un ruolo importante dovrà essere giocato anche dalla società civile e dalle associazioni di promozione sociale. Le Acli e le altre associazioni che sono impegnate capillarmente su tutto il territorio dovranno diventare i qualificatori sociali di questo nuovo sviluppo territoriale, fornendo quei “servizi” e quella presenza che diventerà il valore aggiunto in termini sociali di una trasformazione che altrimenti sarebbe solo fisica e non al servizio della persona.

» un ruolo importante dovrà essere giocato dalla società civile e dalle associazioni di promozione sociale

Oliviero Motta

vice presidente
Cooperativa
sociale "Intrecci"

PER UN WELFARE MUNICIPALE

OLIVIERO MOTTA

Caro lettore, cara lettrice, partiamo da un fatto abbastanza strano: se vai su Wikipedia e digiti "*welfare municipale*", non trovi niente. Ti viene infatti detto che non esiste una pagina su questo argomento e vieni invitato a crearla tu, quella pagina; diciamo che Wikipedia la fa un po' troppo facile...

Trovo comunque singolare questa assenza, perché è attuale e vivissimo un lungo e articolato dibattito sulla crisi del *welfare*, sul suo passato e soprattutto sul suo futuro, sulla centralità del Comune nel "*well-fare*" ed è dunque strambo che di questa vivacità non ci sia traccia su una fonte di sapere condivisa e co-costruita. Se invece digiti solo *welfare*, ti esce la voce *welfare urbano*, ma stiamo allora entrando nel campo dell'urbanistica; oppure *welfare state*, ma si va così a ragionare di politiche di *welfare* generali, delineate soprattutto in chiave storica. E dunque, esistono o no in Italia *welfare municipali*, cioè sistemi di promozione e tutela del benessere dei cittadini incentrati sulle municipalità locali? Certo che esistono, ma anche no. Diciamo che dipende molto da quale Regione italiana abiti, dai dati che consideri e da chi sei (una persona anziana? una giovane donna?). Insomma, è probabilmente più corretto affermare che si tratta di un cantiere in continuo mutamento. Una fabbrica del Duomo.

» esistono o no in Italia welfare municipali?

Di cosa si tratta, e che storia...

Stiamo parlando di un sistema composto da tutte quelle azioni di promozione umana, tutela e assistenza che hanno il proprio motore nel Comune o, per meglio dire, nei Comuni associati tra loro. Si tratta di un'ampia gamma di prestazioni che consiste in primo luogo in attività e servizi sociali e assistenziali, ma che comprende anche politiche di prevenzione e promozione umana. Componiamo un breve elenco per dare ragione della complessità e della vastità di questi *welfare* a misura cittadina: servizio sociale e segretariato, tutela dei minori e centri per l'affido, assistenza domiciliare per minori, per anziani e per persone con disabilità, consegna pasti a domicilio, tele-assistenza, soggiorni estivi, centri diurni, servizio per il trasporto di disabili e anziani, integrazione educativa scolastica, nuclei per l'integrazione lavorativa di persone svantaggiate, con-

» azioni di promozione umana

tributi economici, attività di contrasto alla dispersione scolastica, centri d'aggregazione giovanile, azioni d'inclusione sociale per i senza fissa dimora, interventi di integrazione e facilitazione linguistica per stranieri, sostegno all'affitto...

La lista potrebbe continuare ancora per un po'. Naturalmente non tutti i Comuni hanno la gamma completa degli interventi, dipende soprattutto dal numero di abitanti e dal contesto socio-economico in cui si trovano. I Comuni più grandi del nord e del centro, per esempio, hanno senza dubbio una dotazione decisamente più ricca e complessa delle piccole municipalità del meridione.

Comunque sia, le municipalità del nostro paese hanno una lunga tradizione di assistenza e promozione del benessere, anche se fino agli anni Cinquanta del Novecento le politiche sociali erano nei fatti circoscritte all'assistenza ai poveri, alla distribuzione di sussidi e al ricovero e all'istituzionalizzazione delle persone con problemi. Un sistema incentrato sugli enti benefici e sui grandi istituti di tipo contenitivo (si pensi ad esempio agli ospizi, agli orfanotrofi o ai manicomi); un sistema caratterizzato da grande discrezionalità, settorializzazione degli interventi, segregazione istituzionale e stigma sociale. Insomma, i sistemi locali di *welfare* hanno radici lunghe (che è bene conoscere), ma nella loro forma attuale sono i frutti di processi recenti, maturati dopo la nascita della Repubblica. Dal Dopoguerra in poi il Comune si è così affermato come uno strumento principe di prossimità e d'intervento nei confronti dei cittadini con problemi e disagi sociali.

» i sistemi locali di welfare hanno radici lunghe

Le fondamenta dei sistemi locali di welfare

Ma quali sono le fondamenta dei sistemi di *welfare municipale* oggi? Io ne indicherei due, da tenere sempre sotto il cuscino, per così dire. La prima testata d'angolo è l'articolo 3 della Costituzione, nel quale, da un lato si stabiliscono i principi cardine della pari dignità umana e dell'uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzioni e, dall'altro, si affida un compito preciso alla Repubblica: «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana».

La pari dignità e l'uguaglianza dei cittadini determinano dunque le motivazioni di fondo per le quali si promuovono e realizzano servizi e interventi sociali; ma è opportuno domandarsi chi sia questa Repubblica, dato che non a caso i costituenti non hanno affidato questo compito allo Stato. Perché la Repubblica non è lo Stato. Da

» un sistema integrato di interventi e servizi sociali

parte mia, ad esempio, la Repubblica l'ho sentita concretamente quando ho messo attorno a un tavolo assistenti sociali, psicologi, Asl, Comuni e servizi per disabili per cercare un percorso condiviso per prendersi in carico – finalmente insieme – una famiglia difficile e multiproblematica. La Repubblica l'ho respirata al Tavolo della salute mentale, quando persone dell'azienda ospedaliera, dei Comuni, dell'associazione di genitori e della cooperazione sociale hanno costruito insieme un progetto per contrastare lo stigma. L'articolo 3 l'ho personalmente sperimentato quando, insieme ai miei colleghi educatori, ho seguito e sostenuto quotidianamente il percorso comunitario di una persona dipendente da droghe. L'altro fondamento è l'articolo 1 della Legge quadro dei servizi sociali (la 328 del 2000), quando dice che la Repubblica «assicura alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali, promuove interventi per garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza, previene, elimina o riduce le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia».

Il municipio non è un'isola...

Dall'approvazione della legge 328 il Comune, se mai lo è stato, non può più essere un'isola. Innanzitutto perché si deve raccordare costantemente con gli altri municipi che lo circondano, con i quali deve scrivere e realizzare un comune Piano sociale di zona; in secondo luogo perché tutti gli interventi sociali devono essere iscritti, appunto, in un sistema integrato; infine perché il sistema socio-assistenziale dovrebbe virtuosamente integrarsi con almeno altri tre settori: i servizi sanitari, l'istruzione e le politiche attive del lavoro.

Forse, caro lettore e cara lettrice, qui puoi capire meglio perché ho usato la metafora del cantiere, all'inizio del nostro articolo; perché queste mete, ambiziose e importanti, sono lontane dall'essere conseguite, se mai lo saranno completamente. Forse è più saggio considerarle come punti a cui tendere continuamente, in uno sforzo di intelligenza e volontà politica.

Welfare mix e welfare patchwork

Ma è bene aver chiaro che i Comuni non sono (più) i *deus ex machina* degli interventi sociali dei loro territori. Ancor prima della crisi economica e fiscale e dei tagli agli Enti locali che durano dal 2008,

i sistemi locali di *welfare* si sono configurati come sistemi complessi, abitati da numerosi attori diversi. Si parla infatti di *welfare mix*.

Il *welfare mix* in moltissime realtà territoriali è infatti una pratica consolidata. Gli attori che determinano scelte e lavorano concretamente all'offerta di servizi di cura sono dunque molti e diversificati: istituzioni e amministrazioni locali, certo, ma anche cooperazione sociale, volontariato, fondazioni bancarie e d'impresa, cittadini organizzati. Aziende sanitarie ed aziende speciali, consorzi. Tutte realtà che incidono in misure diverse sull'assetto delle politiche di assistenza, promozione e prevenzione su un territorio. Ci mettono idee, progetti concreti, professionalità, passione, risorse.

Quello che cambia a livello territoriale è il modo di combinarsi di questi diversi attori e ingredienti; insomma, quando diciamo *welfare mix* diciamo tutto e niente, perché la combinazione dei fattori è assolutamente originale e cambia nel tempo. Ci sono territori e fasi in cui a condurre e a pesare maggiormente sono le amministrazioni comunali e fasi e settori in cui determinante risulta il ruolo degli enti gestori di un determinato servizio, in altri le fondazioni. Insomma, se mai esiste un manuale del perfetto *welfare mix*, sul terreno troviamo forme molto diversificate e variegate: più che *welfare mix*, *welfare patchwork*. Ma il *patchwork* (letteralmente: lavoro con le pezze) oltre che una tecnica, può essere anche un'arte.

» il welfare mix

Un'esperienza di libertà e cultura politica

I sistemi di *welfare* locale che ho sperimentato direttamente sono stati sempre tendenzialmente aperti; ambiti in cui un'organizzazione, pubblica o privata, può giocare il proprio ruolo. Non è sempre facile, naturalmente, né comodo. Ma il sistema di scambi messo in atto dalle leggi di settore prima e dai Piani sociali di zona poi è stato efficace nel promuovere la soggettività e il protagonismo di chi aveva qualcosa da dire e da fare per costruire benessere sociale. Può apparire un dato scontato, ma a mio parere è uno dei significati più importanti dell'esperienza degli ultimi quindici anni. I tavoli di negoziazione, programmazione e lavoro sono stati spesso delle idrovore di energie e tempo, ma altrettanto spesso hanno prodotto innovazione e senso.

Insomma, il *welfare patchwork* può essere – e per me lo è stato – una bella palestra di libertà e responsabilità civile, di cittadinanza attiva. Incontro un problema, costruisco un'ipotesi di risposta, la faccio circolare e la supporto, trovo le alleanze giuste e la pongo all'attenzione della comunità locale.

» il welfare patchwork

» lo svaporare di una cultura politica

In questo “gioco” del *welfare municipale*, è cresciuto il ruolo del Terzo Settore e in particolare della cooperazione sociale che, nel decennio 2001-2011, ha avuto un incremento del 98,5% di imprese attive e un aumento degli addetti del 115%. Una presenza importante nel panorama dei sistemi locali di *welfare*, con tutti i rischi del caso, il principale dei quali è fraintendere il proprio ruolo in nome di una delega in bianco da parte del pubblico.

In questo quadro di sistemi complessi, seppur locali, il ruolo dell'amministratore deve e può cambiare, assumendo quello del facilitatore e del promotore di reti al servizio dei cittadini in difficoltà o... in via di sviluppo.

Ma qui vale la pena accennare a una criticità: lo svaporare di una cultura politica in grado di alimentare, fare sintesi e dare maggior senso ai *patchwork*. Perché, se non è scritto nel marmo che la regia dei sistemi locali debba essere svolta dagli amministratori locali, quel tradizionale punto di riferimento rimane importante. E invece la maggioranza degli amministratori locali appare sempre meno in grado di giocare un ruolo proattivo, politico appunto. D'altra parte si paga anche qui (forse più che in altri campi) il mutamento dei partiti da incubatori di idee e cultura politica a contenitori di gruppi e gruppetti con logiche proprie, spesso in contrapposizione. Viene così a mancare quell'*abc* su cosa sia il *welfare*, che significati abbia, che minime condizioni ambientali e tecniche ci debbano essere per sviluppare un sistema davvero integrato di servizi. Lo spezzatino della politica allarga ancora di più lo spazio d'iniziativa del terzo settore, ma ciò può presto rivelarsi un'illusione, perché senza confini, senza personalità e senza carattere, tutti i gatti diventano bigi. Rischia di valere tutto e di non valere più niente.

Servizi e prestazioni monetarie

Tutto questo, con una consapevolezza: che il *welfare* italiano è stato storicamente impostato ed è tuttora fondato per la gran parte sui trasferimenti monetari piuttosto che sui servizi alla persona; pensioni, assegni familiari e d'accompagnamento fanno la parte del leone, tanto che si usa dire – tra il serio e il faceto – che il vero Ministro del *welfare* sia il presidente dell'Inps.

I *welfare municipali*, in quest'ottica più complessiva, rappresentano dunque uno strumento minoritario. E così torniamo all'interrogativo iniziale, se esista o meno un *welfare municipale*. Esiste, come abbiamo visto; e può rappresentare un'impresa entusiasmante di servizio e di politica con la “P” maiuscola; solo che è una realtà

relativa e ultimamente sempre più minata dai tagli delle risorse e da scarse capacità d'iniziativa e pensiero da parte della politica nazionale.

In attesa di una svolta, vale comunque la pena di rimboccarsi le maniche e dare il proprio contributo di cittadini, singoli o – ancor meglio – associati, di questa Repubblica.

L'INTEGRAZIONE: TRA ISTITUZIONI E RELAZIONI

PAOLA PESSINA

Da (ex) amministratore locale, ho imparato che quando un argomento scotta, conviene partire da un racconto. Perché entrare nel merito di temi come la multiculturalità, l'interculturalità, l'integrazione, l'inclusione è rischioso, a cominciare dall'uso stesso dei termini, che non sono sinonimi e nemmeno equipollenti, come si direbbe in burocratese stretto. L'amministratore locale per di più è il soggetto cui tocca per ruolo la soluzione del rebus: analizzare l'esistente – qui ed ora, niente ipotesi astratte –; interpretare la volontà comune – rilevabile senza bisogno di sondaggi dai discorsi al bar, al supermercato e sul sagrato –; calcolare le risorse, metterle a confronto con i diritti di tutti, i bisogni di ciascuno, le opzioni contrapposte... e decidere il che fare. Sulla base del consenso dei cittadini, ma anche sulla loro pelle. E sulla propria: in democrazia gli amministratori – e quelli locali più degli altri – rispondono con la loro faccia al giudizio degli elettori.

»chi comincia da zero comincia da qui

Il racconto è quello di una delle tante feste di fine anno scolastico, a cui le maestre invitano le famiglie – e anche gli assessori – a vedere in scena il prodotto di un anno di lavoro con i ragazzi. La scuola sta nella periferia di un comune dell'hinterland milanese, dove “*chi comincia da zero comincia da qui*”, per dirla come la titolare dell'unica cartoleria-tabaccheria in zona: che ha visto alternarsi in quarant'anni tra i suoi parsimoniosi clienti prima gli immigrati dal Veneto, poi quelli dal sud, poi gli albanesi, poi i nordafricani e adesso i rumeni. Anche i rom, prima che li sgomberassero. Tranne le due famiglie cui i volontari hanno trovato alloggio stabile, che sono rimaste e continuano a mandare i figli nella scuola del quartiere. Ed è proprio Lenka, treccia e occhi scuri e lucidi, inconfondibilmente rom, a spiegare agli adulti seduti in palestra la parola “integrazione”. Anzi, lei non spiega proprio niente: ma chi vuol capire capisce, grazie a lei e alle sue maestre dietro le quinte. Lenka sta sul palco insieme ai compagni di classe, e già guardare la combriccola dà l'idea della *fusion* in atto, piaccia o no: perché quasi la metà della ventina di bambini di quarta elementare non ha palesemente origini italiane; eppure tutti parlano e cantano in italiano. Tutti, tranne

uno: Alberto è italianissimo, ma ha un disturbo comportamentale di tipo autistico, e in scena non parla e non canta proprio. Eppure nella recita gli tocca la parte del protagonista: è lui il baco da seta, avvolto in un bozzolo di *domopak*, dal quale uscirà a fine *performance* come farfalla, grazie all'affaccendarsi dei compagni attorno a lui. La traduzione concreta della parola "integrazione" arriva quando nel bel mezzo della scena Alberto rompe il suo mutismo con un grido: gli adulti in platea sobbalzano, e invece tranquilla Lenka – evidentemente preparata dalle insegnanti all'evenienza – gli si avvicina, lo prende per mano e avverte il pubblico che non c'è da spaventarsi. Quando Alberto fa così, vuol dire che è contento: dunque si può continuare lo spettacolo come prima. Il baco da seta, con la mano fuori dal bozzolo stretta a quella della sua compagna, si tranquillizza, infatti. E in platea, dopo lo stupore, si fa largo la commozione. Non c'è genitore che non si senta solidale e orgoglioso del proprio figlio e di quelli altrui: compreso il papà di Alberto. Compresa la mamma di Lenka, un po' defilata nella sua sottana lunga, in braccio l'ultimo nato.

Così l'amministratore ha avuto la sua lezione da quelle maestre, che per un anno intero hanno accompagnato nella stessa classe i percorsi di bambini tra loro oggettivamente *diversi*: diversi tutti, per origini e contesti familiari, ma anche nelle attitudini e persino nelle (dis)abilità. Ma in ognuno senza retorica le maestre hanno letto "quel" bambino, quel "cucciolo di uomo" affidato alla loro professionalità e alla loro umanità: ne hanno valutato e valorizzato le potenzialità, prendendo atto con realismo dei limiti. E con pazienza e fiducia granitica hanno fatto spazio a ciascuno, educando quotidianamente gli uni a farsi carico degli altri, con un obiettivo collettivo gratificante per tutti. Insegnando non solo la necessità di stare insieme, ma la soddisfazione di crescere insieme per un risultato condiviso: e la grandinata di applausi a fine festa ne è il suggello. Fosse così anche per un amministratore a fine mandato...

»l'amministratore ha avuto la sua lezione

Come tutti i paesoni dell'hinterland, la città da 50.000 abitanti in cui la scuola è collocata non sarebbe incline, di suo, all'esclusione su base identitaria. Se non fossero le convenienze elettorali a soffiare sul fuoco, non glielo consentirebbe il suo Dna, che già dalla fine degli anni '50 ha assorbito nel tempo ondate successive di immigrazione interna – negli anfratti anonimi di un territorio costellato dei non-luoghi tipici di ogni periferia metropolitana, brandelli di un'antica campagna mangiata dalle strutture industriali e stressata

» la comunità locale non ha mostrato la faccia feroce

» il lavoro diventa la forza propulsiva per metabolizzare le differenze e condividere le regole

da deliranti infrastrutture per la mobilità – raddoppiando in un ventennio la popolazione originaria, con il mix più vario di provenienze regionali nelle famiglie di seconda e terza generazione. Poi, la lenta ma costante aggregazione di nuovi arrivati da oltre confine. Stando ai dati, il 5% dei residenti, quelli censiti per lo meno, forse da raddoppiare con i non regolari.

Verso chi è venuto da lontano, da almeno 50 anni in qua, la comunità locale non ha mostrato la faccia feroce. Scontrosa come ogni comunità di paese, ma non xenofoba, la gente nata qui non ha chiuso pregiudizialmente le porte. Forse non avrebbe neanche potuto farlo, periferia di metropoli di pianura com'è. “Gli egiziani” hanno sostituito i locali nelle rivendite di frutta e verdura e nelle pizzerie, “i bulgari” giocano a carte al circolo Arci e “i peruviani” a calcetto nel campo di quartiere; “le ucraine” fanno la spesa in bicicletta, prendono il sole sulle panchine della piazza, caricano i pulmini del fine settimana davanti alla farmacia comunale. Con naturalezza. Non è detto che tutti siano regolari: ma se sono “gente che lavora”, questo basta per farne vicini di casa almeno sostenibili, se non proprio apprezzabili.

Gente che ha la necessità, la voglia e la possibilità di lavorare: questa la cifra di fondo che ha sostenuto fino ad oggi la convivenza e l'integrazione di tutti i “nuovi” nella comunità locale senza tragedie, pur con il rosario quotidiano di fatiche e le resistenze, innegabili. È il lavoro, e il reddito da esso prodotto, che diventa la forza propulsiva per metabolizzare le differenze e condividere le regole. Mentre le nuove generazioni si omologano da sé – nel bene e nel male, male che c'è e si fa sentire, tra i ragazzi – in una cultura di massa tendenzialmente globale, dove comportamenti e miti collettivi (sostanzialmente identici per tutto l'occidente, ormai) vengono dettati più dai media che dalle tradizioni originarie. Del *melting pot* attuale, le levatrici vere – piaccia o no – sono le conduttrici dei *reality* e dei *talent show*; e nell'immaginario degli adolescenti, figli di italiani o meno, la realtà locale si mescola e si misura con le immagini e i modelli che fanno da sfondo ai video pop di MTV. Se c'è trasgressione, soprattutto di gruppo, le radici identitarie etniche sono in realtà il paravento più a portata di mano per schermare il disagio e la solitudine, fragilità che non risparmiano gli autoctoni. La povertà culturale e quella sociale, la precarietà e a volte la violenza in ambito familiare fanno diverso anche chi è di qui o quasi. E allora, sarà banale dirlo, le opportunità occupazionali, l'incentivo alle realtà imprenditoriali, in testa a tutte quelle di tipo cooperati-

vo, il sostegno al Terzo Settore intelligente e produttivo che fa da interlocutore ai servizi sociali è una delle leve che consentono alle amministrazioni locali di operare politiche di inclusione senza nemmeno chiamare in causa direttamente il concetto di integrazione. Esso invece innerva direttamente l'intervento, altrettanto prezioso sul piano della crescita culturale e della coesione, di associazioni locali aperte alla mondialità, con scambi e contatti con realtà lontane: un retroterra culturale nutritosi nei decenni della missionarietà di radice cattolica, del terzomondismo di matrice marxista e oggi delle istanze equo-solidali e di sostenibilità ambientale che, partendo da presupposti ben distinti, tengono però aperte le porte, contrastano gli stereotipi e gli stigmi, si oppongono apertamente, quando occorre, al localismo più miope e feroce. Anche con queste realtà, meglio ancora se in rete tra loro, l'amministrazione locale può dialogare in maniera feconda: *opinion makers*, e attori quotidiani di una solidarietà che non viene "naturale", e va alimentata criticamente con iniziative, gesti, occasioni di riflessione, progetti e mobilitazioni.

Sostenere queste dinamiche sociali significa per un'amministrazione locale poter strutturare in collaborazione con un Terzo Settore particolarmente vivace, competente e motivato servizi specifici all'integrazione, come sportelli di affiancamento agli immigrati, opportunamente inclusi nel Piano sociale di zona, e organismi di partecipazione e consultazione come il *Consiglio cittadino dei Migranti*, dove la responsabilità del percorso sia data davvero a coloro che si desiderano integrati.

E va da sé che la frontiera rimane la scuola: ogni euro investito dal Comune in progetti condivisi con le scuole di ogni ordine e grado, supportati dal lavoro intenso della Biblioteca e dei servizi sociali e culturali rende il doppio. Perché apre una porta su bambini e ragazzi che crescono qui, con i nostri – condividendo patatine, coca cola, barbie e playstation che scavalcano qualunque barriera di colore o di lingua – e sulle loro famiglie. La mamma di Lenka in fondo alla palestra, ultima della fila con gli ultimi arrivati, alla festa della scuola ha portato un dolce tipico della Croazia. È stato spazzato via come le altre torte prodotte nelle altre famiglie della classe, tutte insieme sullo stesso tavolo. La prova di verifica assegnata dalle maestre era infatti: "*Vi faccio assaggiare la migliore ricetta della mia mamma*". Superata da tutte-le-mamme-tutte, per quanto diverse fossero le singole ricette: un'integrazione da 10 e lode.

» la frontiera rimane la scuola

Maurizio
Carbonera

già Sindaco
di Buccinasco

RITROVARE LA BELLEZZA DEL TERRITORIO PARTENDO DALLA LEGALITÀ

MAURIZIO CARBONERA

La violenza è una minaccia a tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Nei primi mesi del 2002 mi fu proposto di candidarmi a Sindaco del Comune di Buccinasco. Considerando che nelle due precedenti tornate elettorali il centro-sinistra era uscito perdente ne derivava che le concrete possibilità di un risultato positivo erano molto scarse. Accadde invece che il centro-destra si divise per problemi interni e la mia coalizione risultò vincente. Mi trovai quindi eletto al ruolo di Sindaco del Comune di Buccinasco, una città di 28.000 abitanti, confinante a sud-ovest con il Comune di Milano.

Ero arrivato ad abitare in questo Comune nel 1983. Frequentando la parrocchia, la scuola attraverso i figli, le associazioni locali, riuscii a tessere come famiglia molte relazioni. A quell'epoca il Comune aveva circa 10.000 abitanti; partecipando alla vita cittadina ci si rendeva subito conto che l'interesse più diffuso era riferito al settore edilizio che coinvolgeva tante delle persone che rappresentavano i cittadini nella vita politica locale.

Altro aspetto evidente era la presenza di famiglie legate alla *'ndrangheta*, di cui alcuni componenti erano stati mandati al soggiorno obbligato a Buccinasco negli anni '70.

Negli anni '80 e '90 ci furono diversi sequestri di persona con la richiesta di riscatto da parte della *'ndrangheta*. Sequestri che videro, tra gli organizzatori, anche le famiglie di Buccinasco. Le risorse che questi sequestri garantirono furono investite nel traffico della droga e successivamente i profitti furono impiegati per avviare attività nel settore edilizio, nel movimento terra, nella gestione dei rifiuti, nella acquisizione di iniziative commerciali.

In sintesi la vita sociale, economica e politica di Buccinasco risultava condizionata dalla presenza di queste cosche malavitose che ricercavano frequentazioni, collegamenti, rapporti, mettendo in gioco anche la forza della carta elettorale avendo la possibilità

» l'interesse più diffuso era riferito al settore edilizio

» la vita sociale, economica e politica risultava condizionata dalla *'ndrangheta*

di contribuire ad eleggere vari Consiglieri Comunali, se non altro per la consistenza numerica dei componenti di queste famiglie con i loro affiliati.

Un aspetto da evidenziare è quello riferito alla migrazione di persone, dalla zona di Plati a Buccinasco, in concomitanza delle elezioni amministrative. Va considerato che queste famiglie erano riuscite a riprodurre a Buccinasco il microcosmo lasciato nella terra di origine. Una delle caratteristiche di questa presenza era quella di essere silenziosa e di non destare allarme sociale.

Il quadro che ci trovavamo a dover affrontare come Amministratori Pubblici nel 2002 aveva le seguenti caratteristiche:

- quella delle costruzioni era diventata una malattia che aveva contagiato la politica locale il cui compito, in molti casi, si era ridotto a decidere come e quanto suolo usare;
- parte delle risorse che l'ambito delle costruzioni generava serviva a drogare l'economia di questo territorio, svuotando l'azione politica intesa come cura dell'interesse generale;
- la quantità di attività e di soldi prodotti nel settore delle costruzioni aveva sollecitato l'interesse delle associazioni mafiose che sono abituate ad usare il territorio come riferimento della loro strategia;
- non era più chiaro il confine tra l'economia legale e quella illegale avendo perso la prima il riferimento della moralità; eravamo in presenza di una area grigia di collusioni e frequentazioni dove si intrecciavano i differenti interessi.

Come Sindaco decisi, appena insediato, di cambiare il Responsabile dell'Ufficio Tecnico ed il Segretario Comunale, sostituendoli con due persone competenti esterne al Comune, tenendo per me l'Assessorato all'Urbanistica, rendendomi conto che quello dell'uso del territorio era l'ambito più delicato di gestione sia all'esterno che all'interno tra i Consiglieri e i Partiti che mi sostenevano.

Altra decisione che ritenni utile, anche rispetto alla possibilità di avere la mia autonomia di giudizio e di scelta, fu quella di mantenere a *part time* il mio posto di lavoro esterno.

Dopo i primi mesi, davanti ad alcune scelte della Amministrazione Comunale, in tanti si resero conto che non c'erano spazi e possibilità di condizionamento, considerando che:

- davanti ad usi impropri del territorio tipo scarichi abusivi avevamo provveduto ad intervenire, sanzionare e denunciare alla Magistratura;

»l'uso del territorio era un ambito delicato

- avevamo avviato una analisi di tutte le costruzioni verificando gli abusivismi, le elusioni e le evasioni delle tasse comunali. Gli interventi successivi avevano provveduto ad avviare l'iter per la demolizione delle costruzioni abusive ed a recuperare le tasse pagate;
- avevamo avviato una serie di spostamenti organizzativi all'interno della struttura comunale considerando che ci eravamo resi conto della presenza di malversazioni, di ruberie, di irregolarità, di non adeguatezze professionali, di conflitti di interesse. Per alcune di queste situazioni avevamo provveduto ad avviare l'iter per il licenziamento e la denuncia alla Magistratura;
- avevamo avviato la piantumazione di diecimila alberi in tutti gli spazi pubblici in modo da preservarli per i prossimi decenni, inoltre avevamo avviato la sistemazione di percorsi lungo il territorio in modo da favorire la frequentazione, e quindi il controllo, da parte dei cittadini;
- avevamo favorito e sostenuto l'associazionismo ed il volontariato civico attraverso iniziative, servizi e sostegni economici in relazione alla utilità sociale delle singole organizzazioni. Circa duecentocinquanta orti comunali furono consegnati a cittadini in pensione;
- avevamo integrato la comunità Sinti sistemando il campo con piazzole fornite di acqua, luce, fognatura; predisposto servizi comuni ed assistenza sanitaria, sociale, scolastica e lavorativa;
- avevamo avviato l'iter per la definizione del Piano di Governo del Territorio che prevedeva di non consumare più nuovo suolo.

» restituire
bellezza al ter-
ritorio

Insomma un'azione che cercava di restituire bellezza al territorio, rendendo esplicite le scelte, coinvolgendo le persone nelle decisioni, cercando di costruire condizioni affinché i cittadini si riconoscessero nel proprio ambiente di vita, nella identità e nella storia di queste terre in modo che loro stessi diventassero la miglior salvaguardia per la difesa dello spazio comunale.

Quale era il clima politico e non solo locale? Dal 2002, raggiungendo il culmine nel 2007, abbiamo assistito a differenti iniziative che per i toni ed i contenuti sembravano la continuazione della campagna elettorale, infatti si agitavano stracci e si utilizzava lo strumento degli attacchi personali cercando di creare tensioni in tutti i differenti momenti della vita cittadina ed istituzionale.

Si è assistito in quegli anni a comportamenti da parte di alcuni che sono stati rappresentativi di una cultura ipocrita, arrogante, vigliacca e violenta. Eventi concreti sono stati l'incendio di due mie macchine, a distanza di un anno e mezzo l'una dall'altra, e l'invio di una mia foto con allegato un proiettile di mitragliatore, oltre ad altri fatti capitati nel territorio che mi hanno riguardato insieme ad altre persone della Amministrazione Comunale.

Nelle elezioni amministrative del 2007 la mia coalizione, con il sottoscritto ri-candidato Sindaco, è risultata sconfitta. Ritengo che durante la mia Amministrazione abbiamo certamente commesso degli errori ma ci ha provocato tristezza vedere che forse siamo caduti anche per i nostri pregi.

Abbiamo cercato di essere persone normali, credibili, serie e professionali; consapevoli degli effetti che il lavoro fatto e le opere realizzate avevano sul miglioramento del vivere quotidiano.

Abbiamo ritenuto che fosse possibile cambiare le condizioni di vita all'interno della nostra cittadina grazie alla discussione, al dibattito, ai tentativi ed agli errori.

» abbiamo cercato di essere persone normali, credibili, serie e professionali

Per quanto riguarda il contrasto alle mafie ci siamo purtroppo resi conto che molte volte, come cittadini, siamo vittime di un crescente senso di impotenza, di delega e di indifferenza ritenendo che devono essere le Istituzioni a farsi carico della difesa della legalità. Troppe volte rischiamo di misurare le cose sulla base del profitto che ne possiamo ricavare; valutiamo la partecipazione alla vita pubblica come una perdita di tempo; fuggiamo dai potenziali pericoli; tolleriamo l'ingiustizia e conviviamo con la violenza.

Invece ciascuno deve sentirsi impegnato a difendere la propria libertà, anche correndo i rischi che questo può comportare, e tocca a tutti noi riprendere l'iniziativa facendo il nostro dovere nella scuola, nel lavoro, nella vita quotidiana questo con passione, ragione e coraggio e al tempo stesso con onestà.

» ciascuno deve sentirsi impegnato a difendere la propria libertà

Paolo Ricotti

*segretario di
Presidenza Acli
Milanesi con
delega alle
Città di pace*

COSTRUIRE CITTÀ DI PACE

PAOLO RICOTTI

Sono passati ormai più di 30 anni da quando alcuni Comuni italiani hanno deciso di riunirsi per condividere esperienze e strategie per costruire città di pace.

Nel 1981, quando nacque il movimento dei Comuni denuclearizzati, il mondo era assai diverso da quello odierno.

Gli amministratori locali scelsero di impegnare i loro Comuni sulla via della Pace in un quadro internazionale preoccupante (Guerra fredda, Euromissili,...) in cui le Superpotenze, alla guida dei due blocchi che si fronteggiavano, sembravano correre a capofitto sulla via di una guerra senza ritorno.

Molto tempo è passato da allora. Il mondo ha visto cadere i muri e le tensioni tra blocchi, ma ha visto anche crescere nuove minacce alla Pace.

Per fronteggiare queste nuove minacce il movimento dei Comuni per la Pace ha impostato in tutti questi anni un lavoro concreto, fitto, quotidiano, che si è nutrito di un continuo e vivido interscambio tra associazionismo e amministrazioni locali.

» la città per la pace è una città capace di futuro

La storia del movimento dei Comuni per la Pace è una storia che parte dal pensiero profetico di Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze e animatore dello storico "Convegno dei Sindaci di tutto il mondo" del 1955, secondo cui la città per la pace è una città capace di futuro. La Pira, che fu Sindaco ma anche primo presidente delle Acli provinciali di Firenze, seppe indicare profeticamente quale ruolo avrebbe dovuto assumere un amministratore locale. A partire da un accostamento a prima vista bizzarro, nel suo celebre discorso delle lampadine, La Pira indica l'amministratore come colui che si preoccupa contestualmente dell'illuminazione delle strade e della pace nel mondo.

È su questo accostamento che si basa in realtà tutto il senso del perché un Comune si deve occupare di pace. E il senso è racchiuso nelle persone.

Perché un Sindaco, un amministratore locale, amministrano in primo luogo persone, o meglio ancora, delle persone in relazione, delle comunità. E sono proprio le persone che vanno accompa-

gnate nella soddisfazione dei loro bisogni primari (le lampadine), come in quelli più profondi ed intimi (la pace).

leri, ai tempi della Guerra fredda, i primi “Amministratori locali di pace” erano ben consapevoli che nelle loro prerogative non era ascrivita la possibilità di agire sulle cause di un conflitto globale senza ritorno. Erano però altrettanto consci del fatto che avrebbero dovuto porsi con tutte le loro forze a fianco dei loro concittadini, fortemente spaventati, e rivendicare il diritto ad un mondo in pace.

Oggi la paura ha assunto una dimensione più prossima, più quotidiana. Oggi la paura è paura dell’Altro, del diverso – che è però anche vicino di casa; è paura di perdere le proprie certezze in un mondo che economicamente, culturalmente, politicamente ed eticamente non offre più molti spazi di sicurezza.

In questo contesto gli “Amministratori locali di pace” sono ancor più necessari. Le nostre città, i nostri paesi sono i luoghi potenziali del conflitto. Un conflitto che laddove si sviluppa mina il concetto stesso di città come luogo di ricerca, di confronto e di miglioramento della propria condizione di vita.

In questo senso, pensare a politiche di pace nelle città e nei paesi significa innanzitutto pensare alle relazioni e assumere che queste siano fondamentali per la tutela del benessere di ogni cittadino.

Essere oggi città di pace, significa essere una città che ha cura delle relazioni tra i propri cittadini e tra essi e i cittadini di altre città, significa considerare le paure e le necessità dei cittadini ma non fermarsi ad esse. Un amministratore di pace deve saper immaginare il futuro, immaginare quindi una città in cui sia la costruzione delle relazioni la prima risposta alla paure e non la tendenza ad isolarsi nel privato.

Pace e futuro sono, dunque, un binomio inscindibile. Ed è sempre La Pira che con lucida intelligenza ci racconta che le città non sono di chi le ha costruite, né di chi le vive ora, ma di chi le abiterà nel futuro.

La Città per la Pace è il luogo in cui l’amministrazione fa propria l’idea del piacere di vivere insieme dei propri cittadini, e la colloca al centro della politica. Una politica che si orienta alla tutela dei beni comuni. I beni comuni ci parlano della irriducibilità degli stessi alla logica del mercato: la loro natura è di essere a titolarità diffusa, cioè di tutti e di nessuno in particolare, e di un bisogno di esser

» Oggi la paura ha assunto una dimensione più prossima, più quotidiana

» Pace e futuro sono, dunque, un binomio inscindibile

amministrati muovendo dal principio di solidarietà, e da nessun altro principio, tantomeno dal possibile profitto.

Il dibattito economico “classico” intorno ai beni comuni, basato sul comportamento razionale dei fruitori, che secondo i modelli tradizionali sono portati solo a massimizzare i propri benefici in base alle proprie preferenze, è stato messo in discussione negli ultimi anni in particolare da Elinor Ostrom, prima donna e prima politologa ad aver vinto un Nobel per l’Economia. Quello che è importante rilevare dell’approccio della Ostrom rispetto alla gestione dei beni comuni, è che tanto la gestione autoritaria-centralizzata dei beni quanto la sua privatizzazione, non costituiscono la soluzione. In questa visione le persone non sono solo portatrici di preferenze ma anche di risorse. Sono queste risorse che possono essere poste alla base di una gestione collettiva di alcuni beni comuni da parte delle comunità, in una visione della società (ma anche della democrazia) policentrica, che valorizzi le comunità locali ed il loro ruolo. In definitiva il bene comune, di cui si era persa traccia nell’epoca dei particolarismi appena trascorsa, è diventato il vero terreno di confronto tra chi vuole un mondo senza legami sociali e chi vuole un mondo con legami sociali forti e di qualità, in cui le Città svolgano un ruolo centrale, perché un mondo di Pace, soprattutto in tempo di crisi, può crescere solo se fondato su forti legami sociali.

Del resto non può essere un caso che sia stata la Seconda Conferenza Europea per i Diritti dell’Uomo, tenutasi nel 2000, a lanciare la Carta Europea dei Diritti dell’Uomo nella Città, nel cui preambolo si afferma che “occorre predisporre nel modo migliore possibile le condizioni pubbliche necessarie all’appagamento del desiderio di felicità di ciascuno”. Un compito senza dubbio impegnativo, ma possibile e giusto nella misura in cui si consideri la città eminentemente come un insieme di persone e non di cose, un insieme di vite e non di oggetti, un insieme di relazioni e non di immobili.

Sono circa 600 le realtà che aderiscono al Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e i diritti umani – Cnelpl (<http://www.entilocalipace.it/>) che si pone come punto di riferimento per le politiche di pace.

In Provincia di Milano, Monza e Brianza esiste il Coordinamento “La Pace in Comune” che dal 2001 raggruppa una trentina di comuni e le maggiori associazioni, tra cui le Acli che ne gestiscono da sempre la Segreteria Operativa (www.paceincomune.it) impe-

» le persone non sono solo portatrici di preferenze ma anche di risorse

» Coordinamento “La Pace in Comune”

gnandosi, per esempio, nella formazione continua degli amministratori, nella promozione di iniziative e campagne di sensibilizzazione, nella realizzazione di interventi nelle scuole di ogni ordine e grado, proprio per ragionare, con il più ampio numero possibile di interlocutori, su cosa significhi educare ed educarsi alla pace, alla convivenza civile ed al rispetto della legalità.

DUE UTILI LETTURE

PAOLO COLOMBO

Non pochi potrebbero essere i libri da suggerire a quanti si affacciano all'interesse per la politica o magari già da qualche tempo ne coltivano la passione. Dovendo scegliere opto per due, tra loro molto diversi: il primo è un manuale introduttivo al senso della coscienza politica, il secondo una testimonianza di ciò che una politica buona è in grado di realizzare, quando una amministrazione comunale si orienta in maniera decisa al bene dei suoi cittadini.

Inizio da Luigi Franco Pizzolato e Filippo Pizzolato, ***Invito alla politica. Linee di un percorso di formazione***, Vita e Pensiero, Milano 2003, che a dieci anni dalla pubblicazione continua a mantenere una forte pregnanza, a partire dall'attestazione autorevole contenuta nella *Presentazione* del card. Carlo Maria Martini: «è probabilmente il libro più interessante e coinvolgente che ho avuto modo di leggere su queste tematiche negli ultimi anni» (p. 7). L'attualità del volume e la sua "urgenza" ne raccomandano la lettura; i vari argomenti trovano infatti un costante riscontro nella vita di tutti i giorni, per quanto riguarda sia le dinamiche personali che il senso delle istituzioni. Il testo non è corredato da alcuna nota ma evidenti sono i riferimenti cari agli autori, come del resto emerge dalla bibliografia conclusiva: sono da ricordare i padri del personalismo cristiano (J. Maritain, E. Mounier) e sulla loro scia alcune figure che hanno saputo tradurre l'orientamento personalistico in disegni etici e politici di altissimo profilo (tra gli altri: N. Bobbio, G. La Pira, A. Moro e G. Lazzati. Su quest'ultimo nome è opportuno insistere: rettore della cattolica e "maestro" di L.F. Pizzolato per quanto attiene la disciplina di letteratura cristiana antica, rappresenta – con i suoi molti contributi, in particolare quelli raccolti nei due volumi *Pensare politicamente*, 1988 – una costante bussola per molti capitoli del libro in esame).

La suddivisione è molto lucida: la prima parte tratta dei *fondamenti dell'impegno politico*, ossia dei grandi nodi che devono orientare ogni riflessione di natura politica; la seconda dei *fondamenti antropologici della politica*, in cui si esplicitano le basi di una concezione impostata in chiave personalistica; la terza si interroga

»l'attualità del volume e la sua "urgenza" ne raccomandano la lettura

circa le *categorie e i luoghi della politica*, declinando in maniera più specifica i fondamenti precedentemente esposti in rapporto al mondo del lavoro, della rappresentanza democratica, della tutela ambientale, della scuola e dell'assistenza sanitaria. In questo quadro scelgo due nodi emblematici, intendendoli come uno stimolo iniziale affinché il lettore possa poi procedere autonomamente lungo tutte le altre pagine: *La mediazione e il compromesso; Politica e coscienza* (cap. V e VI della prima parte) e *Politica e mercato; Un senso per il lavoro* (cap. II e III della terza parte).

Cosa ne è della coscienza quando in gioco sono le opzioni politiche? E' possibile mantenere un deciso orientamento al bene anche quando bisogna prendere decisioni inerenti la concretezza del vivere quotidiano, frutto di mille intrecci tra ideologie, culture, visioni e interessi molto diversi tra loro? E ancora: in politica occorre badare a "salvare la propria anima" oppure è essenziale un costante confronto con chi non la pensa come noi? La risposta non è semplice, posto che «nella nostra società pluralistica nessuna cultura e nessuna ideologia politica hanno la possibilità di dar vita da sole a una prassi politica e a imporre il proprio disegno totale» (p. 43). Non percorribile è la via integrista, consistente nella pretesa univoca affermazione dei propri ideali e valori; ma neppure si può scendere nel laicismo che rinuncia ad ogni riferimento valoriale. Contro ogni cinico riduttivismo non si può infatti togliere alla politica il compito di far crescere il senso comune della cittadinanza e la cura di tutti, nessuno escluso. In ogni caso «in politica non ci si può limitare a "salvare la propria anima", con una indifferenza per la crescita etica della città» (p. 51): occorre crescere tutti insieme, pur nelle differenze, cercando costantemente punti di incontro con i valori di cui l'altro è portatore.

Risulta allora istruttiva la distinzione tra *compromesso e mediazione*. Nel primo caso le persone e le forze politiche non si confrontano se non in apparenza, mentre in realtà ognuno cerca di accrescere il margine del proprio interesse e del proprio utile: in ultima istanza ogni compromesso è sempre al ribasso, ciascuno cerca solo di accaparrare il meglio per sé e per la propria parte. Del tutto diverso il caso della mediazione: ora le forze in gioco cercano davvero di dialogare, di confrontarsi sul bene comune e quindi di far maturare una coscienza politica in cui ciascuno è disposto a limare le proprie posizioni, così che ne emergano soluzioni realmente condivise e condivisibili.

» Cosa ne è della coscienza quando in gioco sono le opzioni politiche?

» il compromesso e la mediazione

» i rapporti tra politica, mercato e lavoro

L'altro spaccato che propongo riguarda i rapporti tra politica, mercato e lavoro. L'attualità delle domande soggiacenti è sotto gli occhi di tutti: la crisi economica nella quale l'occidente si dibatte porta con sé conseguenze devastanti che gravano sul vissuto di milioni di persone: si pensi agli altissimi tassi di disoccupazione, specie giovanili, ovvero a una precarietà lavorativa quasi permanente che rischia di rendere più che problematici i percorsi di vita delle persone. Il predominio della finanza sull'economia ha mostrato l'ambiguità di paradigmi che si ritenevano quasi intoccabili, specie dopo la caduta del Muro di Berlino e il declino del comunismo reale. Che fare? Quali *chance* per una politica che non voglia rassegnarsi al ruolo di mera spettatrice dei fenomeni in atto?

» il centro è la persona umana

Di nuovo affondando le radici nella prospettiva personalistica, la via indicata è quella che non si incaglia né nello statalismo (la pretesa che le istituzioni possano dirigere tutto) né nell'individualismo (l'illusione che l'individuo, in tema di mercato e di lavoro, riesca sempre a fare le scelte migliori; che poi in pratica significa: ognuno per sé, Dio per tutti...), ma sappia porre con forza al centro dell'attenzione e conseguentemente delle decisioni la persona umana. Bisogna in altri termini «denunciare i limiti e l'ingenuità di un'economia che misura le proprie leggi sull'individuo, nella sua variante scientifica dell'*homo oeconomicus*, supponendo che agisca in modo perfettamente razionale e cioè massimizzando il proprio utile individuale; di contro, si deve pensare all'economia come a un'attività etica (...)» (p. 149). È questa la via che conduce al recupero della "dimensione sociale" del mercato, integrazione virtuosa tra i rami dell'economia che è necessario rimangano in capo alla collettività (acqua, energia, scuola, sanità, ecc.) e altri in cui è necessario che si lasci più ampia libertà all'iniziativa privata, che troverà una ripresa assai significativa in alcune importanti pagine dell'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

Passo al secondo libro: Marco Boschini, ***Viaggio nell'Italia della buona politica. I piccoli comuni virtuosi***, Einaudi, Torino 2012. Va subito detto che il compito della recensione risulta qui più facile: il testo è piano (il che non significa affatto banale o scontato!), presentandosi come una testimonianza di quali notevoli passi in avanti si possono fare in ordine alla vivibilità dei nostri territori, alla salvaguardia dell'ambiente e alla tutela della salute e non da ultimo alla messa in sicurezza dei bilanci comunali, grazie a scelte

oculate – anche se, soprattutto all’inizio, controcorrente – da parte delle amministrazioni comunali. Scelte per loro natura partecipate con la popolazione e proprio per queste più democratiche ed efficaci.

Lo stesso titolo del libro rimanda a un fatto concreto. Era il 23 maggio 2005 e nella sala consiliare del comune di Vezzano nasceva – con quattro comuni sottoscrittori: Colorno, Monsano, Melpignano e Vezzano Ligure – l’Associazione nazionale dei Comuni Virtuosi. Quattro comuni piccoli ma vitali e soprattutto contagiosi: si consideri che dopo 7 anni (cioè nel 2012, anno di pubblicazione del volume) l’Associazione contava tra i propri iscritti oltre 60 comuni. Cosa intendevano fare gli amministratori di quei quattro comuni? Condividere e diffondere alcune buone pratiche, così da coinvolgere altri territori in un cambio di mentalità solo all’apparenza impossibile. Le buone pratiche infatti si possono tranquillamente imitare: non esiste *copyright*, nessuno ha la pretesa dell’esclusività. «I nostri comuni si copiano a vicenda, e lo fanno alla luce del sole, senza vergogna. Copiano perché in questo caso è cosa buona e giusta: contare sull’esperienza altrui aiuta a evitare errori, risparmiare tempo e soprattutto denaro (pubblico)» (p. 16).

Le diverse esperienze riportate nel libro trovano il loro denominatore comune in due paradigmi di fondo: saper reagire a ciò che appare ineluttabile e avere il coraggio di orientare sé e gli altri a un modo nuovo di vedere la vita e le cose. Anzitutto reagire a ciò che appare ineluttabile: spesso i nostri territori vivono in situazioni di degrado, non solo morale ma anche urbanistico e paesaggistico; l’inquinamento non lascia intravedere vie d’uscita e i conti pubblici minacciati inducono spesso gli amministratori a seguire una via suicida, quella cioè di rilasciare una serie di autorizzazioni edilizie proprio allo scopo di fare cassa e colmare, grazie agli oneri di urbanizzazione, i buchi di bilancio. Ma così il cerchio si avvita su se stesso e le situazioni continuano a peggiorare, con le aree verdi sempre più minacciate e i comuni sconvolti da sviluppi urbanistici che poco o nulla hanno a che fare con la loro storia. Di qui il secondo paradigma: occorre assumere nuovi stili di vita centrati non sul primato del denaro ma sull’attenzione alla persona umana, e adottare conseguenti scelte di politica amministrativa che – è l’esperienza a parlare – finiscono per ricadere beneficamente sugli stessi bilanci comunali. Può sembrare un paradosso, ma lo è solo per chi guarda le cose in maniera preconcepita o strumentale:

» reagire a ciò che appare ineluttabile

» assumere nuovi stili di vita centrati sulla persona umana

«Piani di gestione del territorio a crescita zero, progetti per una mobilità sostenibile, rifiuti zero, nuovi stili di vita, partecipazione. Temi sviluppati negli anni nelle centinaia di azioni che stanno dimostrando quanto intervenire a favore dell'ambiente sia non solo divenuto imprescindibile e necessario, ma anche conveniente da un punto di vista economico» (pp. 26-7).

» il ministro
delle Piccole
Opere

Lascio al lettore di ripercorrere i vari episodi esposti nel libro – per fare qualche esempio: una discarica trasformata in parco e in edifici di pubblica utilità; la riqualificazione energetica a costo zero grazie alla ristrutturazione degli edifici pubblici; riorientamento di politiche edilizie verso la tutela dei boschi e delle attività agricole; incentivazione della raccolta differenziata dei rifiuti per tutelare l'ambiente ma anche per trarne un cospicuo ricavo – per riprendere un ritratto: quello del *ministro delle Piccole Opere* (pp. 75-6). Voluto il confronto, in realtà più ironico che polemico, con i più altisonanti ministri della Repubblica italiana: «Il ministro delle Piccole Opere si alza presto, alla mattina. Il suo è un lavoro meticoloso, che richiede tempo, ombra, silenzio. Il suo ufficio è una sala comune, dove costruisce giorno per giorno, insieme ai suoi collaboratori, i cantieri delle tante idee a cui daranno gambe, passo dopo passo. Il ministro delle Piccole Opere viaggia in bicicletta, per le strade di Roma, e quando si sposta lungo lo Stivale sceglie sempre i mezzi pubblici, possibilmente affollati. Il suo primo compito è osservare, il secondo ascoltare, il terzo condividere. Parla anche molto, s'intende. Ma con la gente, non con le televisioni (...). Per questo non lo vedrete in giro a caccia di interviste su un'auto blu, anche per questo non farà il politico di professione piazzando un'altra tenda nel campeggio più lussuoso d'Italia, il nostro Parlamento (...). Il ministro delle Piccole Opere siamo noi, padri e figli e madri e mogli, nonni, operai, avvocati, volontari. Il ministro delle Piccole Opere sono io con la mia quotidianità, a ogni angolo di scelta, a ogni decisione presa. Dalla somma di queste scelte, ed emozioni, sta il senso e la misura di una comunità, di una squadra nazionale, in questa Italia così assetata di riscatto, di sobrietà. Il ministro delle Piccole Opere è il nostro futuro, che giochiamo nel presente. Tutti insieme».

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1 - *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1 - *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo*

contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio

- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*
- 4 - *Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo*

Anno 8° (2011)

- 1 - *Educare alla vita buona*
- 2 - *L'Europa che si affaccia sul Mediterraneo*
- 3 - *I problemi del lavoro a trent'anni dalla "Laborem Exercens"*
- 4 - *Per un'idea di pace*

Anno 9° (2012)

- 1 - *Famiglia, custode di speranza*
- 2 - *Società multireligiosa e integrazione sociale*
- 3 - *Il Concilio Vaticano II. un'eredità per il futuro*
- 4 - *Fraternità nella comunità ecclesiale e civile*

Anno 10° (2013)

- 1 - *Quale futuro per l'Italia?*
- 2 - *La crisi della democrazia*
- 3 - *L'Italia della buona politica*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

